

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 19

★ ★

ROMA 21 GIUGNO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

FEDERICO SPADA: La legge della forza - NOTE DELLA SETTIMANA di Libero - GUIDO CARLI: Disciplina dei prezzi - NUOVO MONDO di G. C. - GIUSEPPE SANTONASTASO: Lavoro e cultura - VITALIANO BRANCATI: Cronachette del 1945 - VERITA' E POESIA di Attilio Riccio - SANDRO DE FEO: Diario Minimo - ALDO GAROSCI: Cobetti e la crisi del liberalismo - WILHELM RCEPKE: Bismarck e l'unità tedesca. DOCUMENTI: La scuola dei governanti di Aldous Huxley - LA CORRISPONDENZA: La lettera di un patriota francese - L'inquieta paternità di Enrico Gambelli e Agostino degli Espinosa - LA LIBRERIA: Wolf Giusti: La letteratura sovietica; La costituente di Alfredo De Donno; La tirannide in berlina di Boccacini e Tassoni; Persons and places by George Santayana - LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti - L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

LA LEGGE DELLA FORZA

DA quasi mezzo secolo la vita politica dell'Italia e di altri paesi europei è stata dominata da ideologie « catastrofiche »; s'intenda l'espressione non nel senso volgare di « apportatrici di catastrofi » ma in quello di idee che suppongono ed augurano una serie di fatti violenti (guerre, rivoluzioni e simili) per la rigenerazione del paese e dell'umanità. E non è mancata nemmeno la prova provata dell'efficacia di queste nuove concezioni della convivenza sociale: due guerre sanguinosissime e distruttrici di ogni sorta di ricchezze, altre guerre minori, rivoluzioni e colpi di stato hanno dato a questo nostro secolo l'insegna della violenza e della forza spregiudicata, così come altri secoli — non privi certo di lutti e di stragi — erano andati sotto il segno della tolleranza, della libertà e dell'amore.

C'è, in queste aspirazioni quasi universali alle soluzioni forti, una buona dose di estetismo. Troppa gente, politicamente e moralmente ineducata, rizza gli orecchi al pensiero del sangue e della strage — come il vecchio cavallo di guerra attaccato al barroccio le drizza al suono della tromba militare. Parole e concetti come « barricate », « baionette », « furor di popolo » e simili fanno importante l'uomo politico, lo sollevano al disopra dell'ordinaria amministrazione, e perciò spesso l'ansia di fare cose eccezionali non è minore della soddisfazione di dirle. Il gesto di tagliare un qualsiasi « nodo gordiano » con una spada, possibilmente « lucente » è troppo bello perchè tutti siano capaci di astenersene. Così, a poco a poco, il cerchio si allarga; la politica vie-

ne concepita in termini bellicosi (quante nuove « lotte » e « battaglie » sono succedute alle appena dimenticate battaglie del grano e guerre alle mosche?) e il tono epico si applica ai più normali e pedestri problemi della vita sociale. Non abbiamo inteso, poche settimane or sono, un uomo politico personalmente mitissimo, chiedere « la lanterna » (si noti, e non la forca o il plotone di esecuzione; la lanterna « fa storico ») per i borsari neri o affamatori del popolo che dir si vogliono?

Accanto al fatto estetico c'è poi il fatto morale, della diffusa intolleranza. Vorremmo richiamare l'attenzione del lettore sul frequentissimo ricorrere della parola « intollerabile » nella odierna terminologia politica. Questo è più che un atteggiamento: è uno stato d'animo, e significa che il concetto di tolleranza è fortemente scaduto, se il concetto opposto di « non tollerare » è divenuto una « idea verbale » piacevole e propagandisticamente efficace. L'ammirazione per chi fa la voce grossa e non accetta i punti di vista altrui è purtroppo ben radicata nella nostra società: si ricordi che i maggiori, e forse gli unici veri consensi al fascismo gli vennero al tempo della guerra di Etiopia, e non tanto per la conquista di un territorio coloniale del quale si ignorava quasi dappertutto il valore, quanto per il gesto imperioso compiuto verso la Società delle Nazioni, e le pose gladiatorie assunte verso i cinquantadue paesi sanzionisti. Così abbiamo sentito lodare, in questi ultimi tempi, da persone anche intelligenti e bene educate, lo scortese rifiuto di De Gaulle all'invito del presidente Roosevelt di incontrarsi con lui. Non sappiamo quali freudiani complessi d'inferiorità vengano liberati da certi atti, ma è provato che l'ammirazione popolare è incondizionata verso coloro che mostrano di parlare « a muso duro » e « con energia » nelle più disparate questioni politiche, mentre è assai scarsa verso chi dà prova di spirito conciliativo e di pacata ragionevolezza. La tendenza a impiegare la forza nella lotta politica, se non deriva direttamente da questo stato di animo, ne è per lo meno vivamente incoraggiata; essa diviene così un fatto di costume e di carattere; dimodochè non è più la ragione a scegliere fra le soluzioni « forti » e le soluzioni « deboli »; ma è la « forza » esteriore ed estetica delle soluzioni a indirizzare la scelta verso le meno deboli fra tutte quelle disponibili.

Questa inclinazione non è priva di conseguenze. La simpatia delle masse verso tutto ciò che è forte conduce inevitabilmente a una demagogia della forza, e quindi alla ricerca e al trionfo dell'« uomo forte », che potrà non essere un dittatore nel senso proprio della parola, ma sarà sempre un essere impulsivo che batte i pugni sul tavolo e minaccia stragi di avversari ad ogni pie' sospinto. La demagogia della forza porta anche necessariamente alla impostazione di tutta la vita politica di un paese come prova di forza, e quindi alla trasformazione degli usuali costumi di normale convivenza politica in abitudini guerriere: l'avversario politico si chiamerà « nemico » e non basterà eliminarlo dal potere ma

occorrerà anche « metterlo al muro » (almeno a parole); gli inviti alla polemica si chiameranno « provocazioni », e il dissidente che abbandona il suo partito per trasferirsi ad un altro sarà nè più nè meno che un « traditore ». E' evidente come questa vocazione alla lotta debba portare al trionfo di visioni e consuetudini ingenuamente fideiste, così che non solo l'attaccamento alle idee ritenute giuste, ma benanche la perseveranza nell'errore vengono esaltate come prove di alto sentire politico. Chi non ha letto — anche in giornali di tinte estremiste — elogi più o meno velati dei « fedelissimi » che hanno mostrato la loro « coerenza » rimanendo attaccati al fascismo fino alle brigate nere ed oltre?

Un primo effetto della concezione militaristica e fideistica della lotta politica (conseguente, come abbiamo visto, alla sua impostazione esclusiva sul dato della forza) è dunque una sorta di irreversibilità delle opinioni politiche, per cui il seguace di un partito — ingenuamente intimidito dal rispetto umano che gli impone di non mancare alla sua « fedeltà » — è portato a considerarsi vincolato, per semplice sentimento d'onore, a capire ideologie che la sua retta ragione ha già ripudiato. Il partito-chiesa, che occorre servire fino allo spargimento del sangue (almeno secondo la lettera di certi giuramenti) è nemico acerrimo non solo degli altri partiti visti come chiese laiche, anche se non lo sono, ma della civile, umana e obiettiva concezione del partito come complesso di idee e di programmi, che impegnano alla loro osservanza fino a quando se ne condivide razionalmente lo insieme, e non un passo più in là.

La trasposizione della lotta politica in termini di lotta, di violenza e di fede (da quelli ragionevoli e normali di concorrenza, di tolleranza e di scelta) presenta ancora un estremo pericolo ed è su questo che intendiamo finalmente richiamare l'attenzione di tutti. La violenza, come dicevamo, diventa facilmente abitudine e costume morale, ed è molto difficile che i fautori delle soluzioni di forza in certi problemi non lo siano in tutti gli altri. La violenta eliminazione dell'avversario ideologico all'interno, il diniego dei diritti politici a gruppi grandi o piccoli di oppositori e quel tanto di slealtà che si accompagna sempre all'uso della forza verso chi è meno forte hanno i loro corrispondenti nella politica internazionale. Solo chi professa la dottrina del diritto è disposto sempre ad inchinarsi a un diritto superiore, ma chi professa la dottrina della forza non è tenuto a freno che da una forza maggiore. Perciò i dittatori e simili altri tecnici della forza negli affari interni sono i peggiori nemici del diritto internazionale, come la recente e non recente storia dimostra. L'uso della forza è irreversibile e conseguente ed ha in se stesso la sua legge, il suo limite e in definitiva anche la sua punizione.

FEDERICO SPADA

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitori L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

SENZA dubbio è motivo di soddisfazione per tutti gli italiani che la crisi ministeriale, trascinatasi per lungo tempo fra alterne vicende, si sia finalmente conclusa. Chi voglia farne un bilancio, dovrà segnare all'attivo anzitutto questo fatto stesso della conclusione. La grave situazione interna, caratterizzata da un lato dalla scarsa sicurezza pubblica, dall'altro dalle difficoltà dell'economia italiana, che, pur avendo conservato in gran parte i beni strumentali, manca di materie prime e di combustibile, e la delicata situazione internazionale, che offre forse ora possibilità favorevoli che sarebbe peccaminoso trascurare, imponevano che si giungesse ad un governo in grado di riprendere l'opera troppo a lungo interrotta. L'accordo ha richiesto naturalmente sacrifici da parte di tutti e, diciamo pure con franchezza, li ha richiesti anche da parte dei liberali. I quali impegnata e vinta la battaglia sulla questione pregiudiziale della struttura e dei compiti del C.L.N., non han potuto far prevalere completamente l'esigenza da essi energicamente avanzata della conservazione dell'equilibrio tra i sei partiti della coalizione. Giacchè non si può negare che l'attribuzione ad un partito della Presidenza e del Ministero degli Interni turbi quel concorso armonico di forze e di poteri che deve necessariamente essere alla base di un accordo tra movimenti politici così vari e perfino contrastanti tra loro. Non è giovato, ne siamo convinti, ad alcuno dei partiti della coalizione, in quanto esprimono o vogliono esprimere serie e fondate tendenze dell'opinione pubblica del paese, resistere alla legittima richiesta da parte dei liberali del Ministero dell'Interno. Se quella richiesta fosse stata accolta, l'equilibrio della coalizione sarebbe stato conservato, e il Ministero avrebbe affrontato i suoi compiti con garanzie maggiori di successo. Si è cercato, sì, di raggiungere lo stesso scopo, creando accanto alla Presidenza due Vice-presidenze, delle quali una, affidata ai liberali, avrà, tra gli altri, anche il compito di collaborare specificamente alla politica interna del governo. Una soluzione di ripiego o di compromesso, come ognuno vede, che si è dovuta accettare nell'interesse stesso di una coalizione ancora necessaria in questa stentata ripresa di vita democratica, ma che, come tutti i ripieghi o i compromessi, non ha risolto limpidamente il problema. Ora noi siamo convinti che in definitiva la politica non si regge sulle formule; ma sugli uomini che sono chiamati ad applicarle ed a farle valere; e da questo punto di vista non abbiamo pregiudizialmente dubbi o sospetti che nella nuova formazione ministeriale la situazione, che si è venuta determinando per un complesso di motivi, voglia essere sfruttata da alcuni per negare nella sostanza l'equilibrio delle forze politiche italiane che, fino alla consultazione popolare, è la sola possibile garanzia di libertà. Anzi dobbiamo sinceramente riconoscere che per questo, piena garanzia dà il nuovo Presidente, Ferruccio Parri, del quale è noto l'attaccamento eroico alla causa della libertà.

Ad ogni modo il nuovo governo — a parte il problema che la realtà gli impone, di garantire la sopravvivenza materiale dei cittadini — deve assicurare a tutti i partiti, a tutti gli italiani, libertà di opinioni e di azione, e con ciò garantire la sincerità del responso elettorale. E' un grave compito che si assume, e noi speriamo fermamente che lo assolverà nel miglior modo possibile. Gli ideali del partito liberale sono tali da imporre agli uomini che lo rappresentano di vigilare perchè a quel compito il nuovo governo non venga meno. Non è ovviamente una dichiarazione di sfiducia che qui si vuol fare, — abbiamo accettato la composizione del nuovo governo e vi collaboreremo con lealtà e con tutte le nostre forze —, ma è un impegno che assumiamo di fronte a noi stessi, a molti che si professano liberali, ai moltissimi che si sentano rappresentati dal partito liberale, pur non militando nelle sue file.

E' verso tutti costoro che il Partito Liberale ha assunto tale solenne impegno, anche se non formalmente sottoscritto ma implicito nella sua tradizione e nella sua operante spiritualità. Quali siano le soluzioni che la realtà italiana imporrà a noi tutti, quali siano le decisioni che ciascuno di noi vorrà prendere, tali soluzioni e decisioni dovranno sorgere attraverso una libera scelta, liberamente eletta e liberamente manifestata. Venire meno a tale sua vocazione significherebbe per il Partito Liberale venir meno alla sua stessa funzione. Questo, del resto, è il compito di tutto intero il nuovo governo; è con questo spirito che noi liberali ci apprestiamo ad iniziare la nostra collaborazione di fronte agli altri partiti e, quel che più conta, di fronte a tutto il paese.

LIBERO

DISCIPLINA DEI PREZZI

E' forse opportuno non dimenticare gli ammaestramenti di esperienze recenti

I competenti organi di Governo si accingono ad estendere ad un numero sempre maggiore di prodotti la determinazione di imperio dei prezzi ai quali ne deve essere effettuata la vendita.

Le osservazioni esposte in appresso si propongono di indicare i limiti, nei quali le determinazioni stesse dovrebbero essere contenute e i criteri, ai quali si crede dovrebbero ispirarsi per non risultare del tutto illusorie e pregiudizievoli per la ripresa dell'attività industriale.

Una politica che pretendesse di stabilire coercitivamente prezzi fissi, in un periodo nel quale innumerevoli cause determinano profonde variazioni nei costi, avrebbe unicamente tre risultati:

1) scoraggiare i produttori che si dispongono a riattivare le proprie imprese, proprio quando l'esigenza di contenere il rincaro dei prezzi esigerebbe che esse fossero sollecitamente riattivate;

2) accrescere il numero delle contrattazioni concluse in evasione dei prezzi di imperio;

3) peggiorare la qualità dei prodotti.

La ripresa avviene, nè potrebbe non avvenire, per sussulti, i quali, generando repentini spostamenti nella rarità relativa dei prodotti, creano punte all'insù e punte all'ingiù che sarebbe difficile infrenare.

A questo fine la migliore politica da seguire sembrerebbe quella di attribuire al sistema dei prezzi il massimo grado di flessibilità, affinché nell'interno di esso si compissero i riaggiustamenti relativi fra prezzi e prezzi, necessari per ricostituire quell'equilibrio fra prezzi e costi che rende possibile il flusso di nuove produzioni.

L'industria italiana, per riprendere la propria attività produttiva, dovrà immobilizzare cifre dell'ordine di centinaia di miliardi di lire attuali, sia nella ricostruzione degli impianti, sia nella ricostituzione dei magazzini. Una politica di compressione dei prezzi dei prodotti industriali al disotto dei costi di produzione determinerebbe un'ulteriore riduzione dei capitali investiti in luogo di promuoverne l'aumento.

Si ammette che gli organi dello Stato debbano intervenire per disciplinare il processo di assestamento dei prezzi; ma si crede di poter affermare con ragione che sarebbe pregiudizievole per la ripresa una politica che pretendesse di continuare gli indirizzi seguiti nel corso della guerra.

Come è noto, la politica dei prezzi seguita in Italia nel corso della guerra si fondava sul principio del blocco di tutti i prezzi, dal quale sarebbero state consentite esenzioni volta a volta nel caso di contestati squilibri fra prezzi e costi.

Il decreto 19 giugno 1940 n. 953 decretava il blocco generale dei prezzi delle merci, delle derrate, dei servizi precedentemente stabiliti da norme degli organi regolatori dell'economia nazionale; e, quanto alle merci, alle derrate, ai servizi, i cui prezzi non fossero stati fissati con norme di legge, il blocco si riferiva alle quotazioni sul mercato all'epoca dell'emanazione del decreto legislativo.

Ma non tutti i prezzi, che il decreto si proponeva di inchiodare, potevano considerarsi fino da quell'epoca in equilibrio con i costi, sia perchè stabiliti in epoca anteriore al blocco e quindi non rettificati in relazione alle variazioni intervenute fra la data della fissazione legale e quella dell'emanazione del decreto di blocco, sia perchè gli aumenti accordati non erano stati concessi considerando tutte le variazioni di costo.

A partire dal giugno 1940 innumerevoli cause concorsero a determinare il rialzo dei costi di produzione. Fra queste:

1) aumento dei prezzi di talune materie prime e di alcune materie ausiliarie provenienti dall'estero;

2) aumenti legali dei prezzi di alcune materie, l'onere dei quali non fu assunto dal Governo;

3) aumenti legali delle paghe e degli oneri accessori sulle stesse;

4) deterioramento delle strutture produttive per effetto della guerra.

L'adeguamento dei prezzi di vendita ai costi di produzione, compiuto in alcuni, ma non in tutti i casi di constatati squilibri, pose gli organi governativi innanzi a tre ordini di problemi:

1) determinare i costi sostenuti dalle aziende di una determinata categoria ed attuarne l'imputazione ai singoli prodotti; 2) decidere quali costi assumere ai fini della determinazione del prezzo; se quelli dell'azienda più efficiente, se quelli della meno efficiente impresa intramarginale, se, infine, quelli di un'ipotetica azienda rappresentativa; 3) stabilire preventivamente la ripercussione delle variazioni consentite nei prezzi di un prodotto sui prezzi di tutti gli altri, onde intervenire tempestivamente con provvedimenti adatti.

I metodi applicati in pratica nei casi, nei quali gli organi governativi intervennero per adeguare i prezzi di vendita ai costi di produzione, si possono classificare nelle seguenti categorie. Nei casi, nei quali esistevano determinazioni legali di prezzo compiute in periodi anteriori al blocco, si assumevano le analisi di costo sul fondamento dei quali erano state effettuate le precedenti statuizioni. Le variazioni legali dei prezzi di fattori produttivi necessari per la fabbricazione del prodotto considerato, si riportavano alle rispettive incidenze sul costo totale calcolato all'epoca della precedente determinazione di prezzo. In tal modo si otteneva la variazione da apportare al prezzo oggetto di revisione.

Nei casi nei quali non esistevano precedenti calcolazioni di costo, si procedette *ex novo* alla costruzione di costi tipici e a questi si commisurarono i prezzi. Tale procedimento si applicò anche nei casi nei quali esistevano calcolazioni di costo precedenti, ogni volta che si ammetteva che i mutamenti apportati dalla guerra nelle strutture produttive esistenti all'epoca della prima rilevazione, avevano prodotto modificazioni così profonde da togliere loro qualsiasi significato. Assai largamente applicato, il procedimento della determinazione dei prezzi sulla base di costi tipici, costruiti per mezzo di dibattiti fra rappresentanti delle categorie e funzionari degli organi di Governo suscitò molte critiche. Ma non sempre i critici seppero suggerire procedimenti suscettibili di pratica applicazione da sostituire al metodo criticato.

In altri casi, ancora, si inviarono collegi ispettivi presso alcune o tutte le imprese appartenenti alla categoria richiedente la revisione di prezzo, per compiervi riscontri direttamente sui libri contabili. Ma i collegi ispettivi recatisi presso le aziende non compirono le proprie rivelazioni secondo unicità di criteri. Così, per esempio, molte perplessità suscitò il principio spesse volte applicato di non riconoscere il diritto alla revisione di prezzo a quelle imprese le quali, pur avendo presentato documentazioni inoppugnabili degli avvenuti rialzi, disponessero di riserve palesi od occulte costituite in periodi antecedenti a quello dell'indagine.

Si osservò che l'applicazione di tale principio costituiva una sanzione inflitta a coloro che avessero amministrato saggiamente la propria azienda, risolvendosi in un incitamento a dilapidare il patrimonio aziendale, anzichè consolidarlo con la prudente costituzione di adeguate riserve. D'altro canto, si fece rilevare, le riserve altro non sono se non espressioni contabili che misurano la differenza fra la somma delle attività e la somma delle passività più il capitale; altro non sono se non una appostazione scritta dal lato del passivo dei bilanci, a fronte della quale non stanno liquidità numerarie, cui

sarebbe possibile attingere fino ad esaurirle, sì impianti, macchinari, scorte, insomma un patrimonio immobilizzato nella produzione che non sarebbe possibile liquidare se non compromettendo la continuità della produzione stessa.

Difficoltà estremamente gravi incontrarono gli organi di Governo, nei casi nei quali perturbazioni di carattere generale — come l'aumento del costo di lavoro derivante dalla corresponsione della indennità di presenza entrata in vigore il 21 aprile — avrebbero richiesto un riaggiustamento di tutti i prezzi. Non occorre infatti ripetere che il prezzo di ciascun prodotto, non è determinato soltanto dal costo di produzione di quel prodotto, ma è funzione di tutti gli altri prezzi ed alla propria volta li contro determina. La soluzione di questo problema presupporrebbe che fosse praticamente possibile che una autorità centrale risolvesse contemporaneamente le migliaia di equazioni differenziali, dalle quali l'equilibrio economico è determinato, — compito che, con i mezzi attualmente conosciuti, non potrebbe essere svolto nello spazio di una vita.

Quanto alle infrazioni dei prezzi d'imperio si osservò che il minor numero di esse veniva compiuto dalle grandi imprese, le quali partecipavano al blocco dei prezzi in misura superiore alle piccole aziende. La rigidità delle organizzazioni amministrative, nelle quali si inquadra l'azione delle grandi imprese, limita di gran lunga la possibilità di evasione, poichè nei confronti di esse esiste in ogni momento la possibilità di ricostruire con assoluta esattezza situazioni determinate. Un espediente, al quale alcune grandi aziende fecero ricorso con qualche ampiezza nel tentativo di attenuare le conseguenze dello squilibrio fra prezzi e costi, fu la modificazione delle condizioni di vendita, pur sottoposte a blocco, ma soprattutto, per alcune produzioni di massa, variamente atteggiate e difficilmente riconducibili ad uno standard iniziale.

Altresì maggiormente vincolate dalle disposizioni di blocco sono le imprese che vendono prodotti grezzi o semilavorati, la ripartizione dei quali si effettua in regime di assegnazioni, sotto il controllo degli organi di governo preposti alla disciplina della distribuzione; anche in questo settore tuttavia si constatò la diffusione di sopraprezzi, resa possibile dalla circostanza che talvolta le assegnazioni erano, nell'unità di tempo, in eccedenza rispetto alle quantità prodotte suscettibili di essere consegnate, talchè gli assegnatari tendevano con l'offerta di sopraprezzi a conquistare per sé la precedenza nelle consegne. D'altro canto, le aziende che fabbricano prodotti grezzi e semilavorati distribuiti in regime di assegnazioni hanno minori possibilità di apportare ai propri prodotti modificazioni qualitative, rispetto alle imprese che producono manufatti destinati al soddisfacimento dei consumi del pubblico.

GUIDO CARLI

NEI PROSSIMI NUMERI

- Manlio Lupinacci*: La crisi dei quarantenni.
Luciano Mosso: Stati, partiti e movimenti.
Mario Donosti: I Balcani e l'ordine europeo.
Massimo Cimino: Scienza e politica (Liberalismo economico e economia pianificata?).
Giovanni Calò: Scuola liberale.
Vittorio Marrama: Un punto di frattura nel collettivismo.
Wolf Giusti: Profili di Trotzki e di Stalin.
Jean Cocteau: Carattere di J. J. Rousseau.
La Città Libera continuerà inoltre la serie degli articoli di Wilhelm Röpke sulla Germania, pubblicherà panorami delle letterature Americana e Scandinava a cura di Augusto Guidi, oltre le consuete note di vita artistica e letteraria, « Nuovo Mondo », « Verità e poesia » e documenti.

NUOVO MONDO

Dopo le esperienze di guerra gli S. U. rimangono fedeli all'economia di mercato

Le diverse dichiarazioni e manifestazioni negli Stati Uniti non lasciano dubbi in proposito: l'ideale americano per quel che riguarda i rapporti economici è, una volta tolte di mezzo le diverse sovrastrutture ed impalcature imposte dalle necessità della guerra, il ritorno in tutti i campi e settori ad una economia di mercato, alla libera concorrenza, senza che alcuna imposizione dallo esterno venga a turbare il libero gioco della domanda e dell'offerta. Assai differente risulta, invece, l'atteggiamento della democrazia inglese. La Gran Bretagna, si sa, durante il periodo bellico è stata costretta, per sopperire appunto alle necessità della guerra e raggiungere il più alto livello possibile di produzione, a sottoporre l'intera sua macchina economica ed in generale la vita della nazione ad una regolamentazione e ad un controllo pressochè totali: controllo delle materie prime, della mano d'opera, dei consumi, dei cambi ecc. ecc. La fine della guerra segna — è evidente — la smobilitazione e la liquidazione di gran parte di questa pesante macchina bellica: ma certe esperienze, che sono state compiute sia pure in regime di emergenza ed assolutamente eccezionale quindi, appaiono nell'Isola abbastanza utili e tali da poter offrire, dopo tutto, un proficuo insegnamento. In altre parole l'Inghilterra ritiene che allo stato in cui le cose sono giunte, in alcuni campi e settori una economia incontrollata di mercato favorisce soltanto alcuni gruppi i quali finirebbero col costituire a loro esclusivo vantaggio posizioni di privilegio e di monopolio; nell'interesse della generalità dei consumatori occorre qui abbandonare, invece, il classico principio del non intervento economico, del libero gioco della domanda e dell'offerta lasciate a se stesse, e dare corso, per tutelare i diritti della collettività, alle necessarie pianificazioni, socializzazioni, nazionalizzazioni. Al contrario, secondo che abbiamo sopra detto, l'ideale americano risulta orientato in una direzione del tutto differente; esso ravvisa anzi in ogni regolamentazione nel campo economico un primo passo, uno stratagemma da parte del potere centrale per aprirsi la via a successive manomissioni ed angherie nel campo politico, che finirebbero con il compromettere in un breve spazio di tempo la libertà degli individui.

Il recente manifesto della *National Association of Manufacturers* contiene alcune esplicite dichiarazioni in proposito: secondo gli industriali americani è l'ideale stesso della libertà oggi ad essere insidiato e posto in pericolo negli Stati Uniti dai controlli e dalle imposizioni cui lo stato di guerra ha costretto. « Ma è nostra fede, nostra salda credenza — affermano gli industriali americani — che la libertà debba essere ristabilita », poichè « ogni intervento nella produzione economica, se esso non ha per scopo la salute e le sicurezze pubbliche, è reazionario e contrario ai migliori interessi del popolo ». Il sistema americano della libera intrapresa riposa su tre punti fondamentali: responsabilità individuale, proprietà privata e libera concorrenza. La responsabilità individuale offre ad ogni uomo questa massima dignità: il diritto di fare la sua scelta. La sicurezza del possesso della proprietà privata è una ricompensa che stimola lo sforzo individuale, sviluppa il risparmio e scoraggia le dissipazioni. La libera concorrenza è il mezzo attraverso il quale la democrazia regola l'economia senza tirannia. In una economia controllata dal governo — e nel Manifesto in esame non si fanno discussioni o riserve per questo e per quell'altro determinato settore — non sol-

tanto la libera intrapresa è destinata all'estinzione, ma è messa in pericolo anche la libertà politica. Gli industriali americani concludono in conseguenza per una rapida abolizione di ogni impalcatura dovuta alle necessità di guerra; e reagiscono — quel che più conta — contro gli indirizzi, che qua e là potrebbero affiorare, di particolari regolamentazioni in questo o in quell'altro tipo di industria. Il miglior rimedio contro i monopoli è il libero gioco della libera concorrenza.

La supposizione che possa trattarsi di punti di vista particolari ad una determinata classe — quella dei datori di lavoro — la quale attraverso il gioco della libera concorrenza illimitata ed incontrollata può ripromettersi la maggiore quantità possibile di vantaggi, si rivela del tutto infondata ed erronea. Le opinioni e i pareri dei lavoratori appaiono ispirati ai medesimi principi; in questo campo, come è noto, fa testo un documento di eccezionale importanza che è stato sottoscritto in questi ultimi tempi negli Stati Uniti dai rappresentanti dei lavoratori e dalle associazioni padronali, la « Nuova Carta per i lavoratori e i datori di lavoro ». Ebbene in quel documento sono riaffermati principi del tutto analoghi a quelli del Manifesto della *National Association of Manufacturers*. Vi si legge infatti che « i diritti alla proprietà privata ed alla libertà d'azione, in un sistema di capitalismo privato, con libera concorrenza, debbono essere la base per l'economia pacifica, prospera, sempre più estesa della nostra nazione. La libera concorrenza e gli uomini liberi costituiscono la forza della nostra libera società »; ed ancora: « I dirigenti delle imprese debbono essere liberi da ogni intervento del Governo » ecc.

La possibilità che in alcuni casi la libera concorrenza possa risolversi in una serie di monopoli e privilegi a favore di qualcuno e a danno di qualcun altro esula del tutto dall'ideale americano. Per combattere i diversi trust e cartelli gli americani ritengono che sia sufficiente il vecchio rimedio, sperimentato con favore in molti casi, della legge Sherman. La legge antitrust dichiara appunto illegali — sono pressochè sue parole — gli accordi conclusi tra gruppi e ditte allo scopo di limitare in qualsiasi modo la libertà di commercio tra gli Stati della Federazione (e con i paesi esteri); condanna in conseguenza il monopolio od ogni tentativo di monopolio in qualsiasi branca del commercio, respinge tutte le intese fra imprese concorrenti dirette a limitare la produzione di un certo articolo a un determinato livello, o a fissarne addirittura il prezzo di vendita ecc. Nei diversi casi (caso della *American Tobacco Company*, caso della *Socony Vacuum Oil Company*, caso della *Company Pullman* ecc.) nei quali la legge dal 1890, anno della sua promulgazione, è stata applicata, essa ha funzionato assai bene: ma il rimedio proposto dalla legge di smembrare l'impresa monopolistica in altrettante più piccole società alle quali poi è fatto espresso divieto di legarsi tra di loro con successivi accordi ed intese, il ricorso che si fa al rimedio infallibile della libera concorrenza sanatrice in qualsiasi caso di ogni male ed inconveniente comincia in questi ultimi tempi a rivelarsi insufficiente ed inadeguato anche negli Stati Uniti. In molti casi si tratta infatti di un circolo vizioso: dal momento che è proprio la libera concorrenza a determinare irresistibilmente in alcuni settori della produzione quei trust e quei monopoli contro cui si vuole, e giustamente, agire.

Comunque di fronte alla Russia che ha completamente socializzato la sua economia, e all'Inghilterra la quale cerca di creare una struttura economica che riesca a conciliare la libertà politica con le necessarie ed indispensabili socializzazioni e nazionalizzazioni, gli Stati Uniti seguitano ad accordare la più ampia ed indiscriminata fiducia ed il più largo credito alla libera iniziativa.

G. G.

LAVORO E CULTURA

Una società socialista e una società liberale sono ideali di perfezioni

L'ETÀ moderna si apre con la celebrazione del lavoro col Bruno e Bacone: il lavoro non è più espiazione, condanna, come l'intesero il mondo ebraico o il mondo greco, il quale ultimo considerò saggia solo la vita indipendente dai lavori manuali. Il mondo moderno giunge a una grande conquista: il lavoratore non è più servile strumento di produzione. L'età della fatica, nel Bruno, unifica l'uomo col mondo del suo lavoro. L'età dell'oro, epoca di felicità, del passato è proiettata nel futuro: il lavoro « ha perturbato i secoli e ha messo in scisma il mondo »: l'idoleggiamento del passato crea una società statica: la contemplazione, l'inattività rende gli uomini « stupidi »; solo coll'emulazione di atti divini « e adattamento di spirituosità affetti (sono) nate le difficoltà, risorte le necessità, sono acuiti gli ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti, sono per mezzo dell'egestade stimulate le ricerche e le inventività umane, nuove e meravigliose invenzioni ». In questo pensiero del Bruno sono intuitsi gli aspetti gioiosi del lavoro e del materialismo storico, la costruttività tecnica che, nascendo dai bisogni e dalle difficoltà, crea nuovi strumenti di civiltà e di benessere. Con l'intuizione del nuovo mondo che demoliva l'antica concezione della società poggiante la sua nobiltà sulla tradizione e sull'ozio, il lavoro va sempre più assumendo il carattere di un servizio divino attuante il regno di Dio (Lutero, Calvino) e quello di produzione di ricchezza (Locke, Hume, Smith) che trova in Marx il formulatore più deciso: il lavoro è il principio attivo della nuova società: i rapporti economici non sono costituiti dallo scambio delle cose necessarie, ma dallo scambio di lavori necessari. La ricchezza sociale deve essere rappresentata dall'insieme dei lavori sociali: è solo il quantum di lavoro e il tempo di lavoro necessario, in una data società, alla produzione di un oggetto, quello che ne determina il valore. La quantità del valore d'una merce varia in ragione diretta del quantum e in ragione inversa della forza produttiva del lavoro che in essa si realizza. La storia è uno svolgersi di condizioni poste dallo stesso uomo. Il Bergson, sulle orme del Bruno, ha portato al concetto del lavoro un contributo filosofico notevolissimo: l'intelligenza è la facoltà di fabbricare strumenti, è variazione di fabbricazione, determinazione tra situazioni date e mezzi di utilizzarle. Ogni attività è sempre orientata verso la fabbricazione e realizza sempre qualche cosa che supera se stessa. Le forze dell'intelligenza tendono a trasformare la materia in strumento d'azione cioè in un organo. L'invenzione meccanica, la tecnica industriale sono viste come liberazione dalla servitù dell'istinto. La scuola socialista, sviluppando tutti questi temi, fa della tecnica il fondamento della storia e, in alcune correnti, tende a far scomparire ogni contrasto tra lavoro intellettuale e manuale, propugnando una amministrazione comune del lavoro. La teoria dei bisogni creatrice dell'azione rivoluzionaria, già accennata dal Bruno, ritorna tale e quale in Marx. Le più belle pagine del Prudhon sono dedicate all'analisi del lavoro, che viene colto nella sua profonda saturigine. L'idea con le sue categorie nasce dall'azione e deve tornare all'azione. L'unità del mondo del pensiero e del lavoro viene qui rivendicata, nella sua forza creatrice e nella sua profonda religiosità: « ogni conoscenza a priori, compresa la metafisica, è uscita dal lavoro e deve servire di strumento al lavoro, contrariamente a ciò che insegnano l'orgoglio filosofico e lo spiritualismo religioso ». La potenza che dirige la mano dell'operaio, è in fondo, quella che fa riflettere il cervello del filosofo. Più che differenza qualitativa, lavoro e cultura sono intesi come due momenti di uno stesso processo. Una vera istruzione deve far percorrere

all'allievo la serie intera degli esercizi industriali, andando dal più semplice al più difficile, senza distinzione di specialità, svolgendo attraverso questi esercizi l'idea che vi è contenuta: nei primi elementi della tecnica industriale sono colti gli elementi della scienza, che conducono l'uomo con la testa e con la mano alla filosofia del lavoro, che è il trionfo della libertà. Il produttore dirà il Sorel, deve dedicarsi alla sua creazione con lo stesso impeto, con lo stesso entusiasmo dell'artista che attende all'opera d'arte. Ogni forma di morbosa idealizzazione, di idoleggiamento astratto della realtà è condannata: l'intellettuale, deve essere allontanato dalla realtà sociale, come uomo teorico, burocrate del pensiero, capace solo di ogni tirannia chiesastica: esso è un retore, un dilettante della cultura, che usurpa il comando e domina il diritto, pronto a tutti i compromessi, pur di perfezionare il proprio feudalesimo politico.

La scuola sindacalista ha avuto il merito di rivendicare la funzione, la forza dell'intelligenza che trionfa soprattutto nell'applicazione alla materia: l'intelligenza, se muta campo si abitua al discontinuo e al distinto, nel passare ai problemi morali, non sempre può darci risultati soddisfacenti. E' stato il Sorel a delineare e a dileggiare l'intellettuale, che vive al di fuori di ogni senso del reale e di ogni conoscenza positiva, che discorre *de omnibus et scibilibus*, incapace di ogni lavoro produttivo, come di ogni creazione veramente spirituale. Ogni produzione, che non abbia rapporto con un processo tecnologico, è un lusso, che, in un regime socialista, non può reclamare alcuna remunerazione, non traducendosi con alcun tempo socialmente necessario. Il Sorel insiste sulla negatività dell'educazione letteraria che sviluppa « un sentimento esagerato del *me* e una fiducia eccessiva nella sicurezza delle nostre osservazioni e la riluttanza a sottometterci alle condizioni obiettive della scienza ». La nuova società non vuole formare uomini capaci solo di far una bella figura e di discutere con gusto prodotti dell'arte e della letteratura. « L'intellettuale arriva a considerarsi come una casta sacerdotale, chiamata per la sua cultura superiore a imporre un ordine nuovo al mondo, col compito di limitare gli abusi del capitalismo. » Attraverso la Chiesa, il mondo moderno ha ereditato dal mondo antico il principio della superiorità intellettuale. Tale credenza ha creato spostati e disoccupati intellettuali. Una vera cultura ed educazione è unione di tutte le funzioni e pratica di tutte le attività nell'officina. L'uomo che perde ogni contatto col fatto, prende una posizione scettica in presenza di tutto ciò che non è suscettibile di essere trattato scientificamente. Il Sorel auspicava una sintesi determinata tra diverse conoscenze, un accordo tra teoria e pratica, in modo da stabilire un ordine particolare tra la nostra maniera di comprendere le cose in mezzo alle quali viviamo e le nostre regole di condotta e i nostri modi di sentire. La liberazione dell'uomo comporta come prima condizione un'ideale identificazione della materia e dello spirito nello sforzo costruttivo scientifico, una completa intelligibilità di fatto, una perfetta illuminazione del mondo economico col pensiero. Ogni parassitismo letterario svolge un parassitismo di stato. Come il processo produttivo deve liberarsi dalla tirannia dello scambio e dalla rapacità dei mercanti, così la vita sociale dalla tirannia dello stato. La figura del nuovo industriale è considerata superiore a quella del saggio antico, che come tale, è un'intelligenza isolata, senza valore esecutivo, capace solo di generalizzazione: solo l'industria è speculativa e pratica e suppone nella mano un'abilità di esecuzione adeguata all'idea concepita dal cervello. Le scuole rivoluzionarie identificano, perciò, l'interesse dei governi con quello di gente che vive al di fuori della produzione e che pretende dominarla da parassita e con un concetto profondamente vecchio non vuole sopprimere le passioni ma le vuole utilizzare come forze da far servire alla produzione di un ordine superiore. La critica al concetto di cultura, nel senso tradizio-

nale, è venuta sviluppandosi su un equivoco del concetto storico di essa. La politica è scienza e mito: l'elemento mitico, a volte, offusca il concetto di cultura. La cultura non è tecnica, ma umanismo e affinamento spirituale, non è utilità ma fine superiore della personalità: il lavoro è utilitario, meccanico, quantitativo, di carattere immediato; la cultura è contemplativa. Ora, se la via dello spirito è una, essa va dal mondo del lavoro a quello della cultura. Il mondo dello spirito, nelle sue conquiste superiori, deve essere da tutti raggiunto: questa è la conquista moderna. Colla riduzione delle ore di lavoro è possibile ai più capaci dedicarsi alla difficile vita dello spirito, fatto di libera elezione. La disciplina dello spirito nasce nella vita industriale, fuor di dubbio, ma si prepara anche nelle difficili analisi astratte, che l'umanesimo, colla disciplina mentale, può raggiungere. La società è un processo morale e giuridico, gli addentellati giuridici preparano la vita morale, questa quelli giuridici. Al limite, sono concepibili una società socialista e una società liberale come ideali di perfezione: esse non si realizzano mai interamente, nell'attrito delle forze conservatrici, sempre risorgenti, che graduanò nella loro spontaneità valori e forme sociali. Il socialismo accusa il capitalismo di valutare l'intelletto superiore al braccio, il cervello alla mano; il liberalismo, a sua volta accusa il socialismo di livellare le forme sociali e di realizzare una società statica: una vera società liberale e socialista è uno svolgimento perenne di antagonismo, è un ordine, in cui tutti gli elementi contrari siano portati al loro spiegamento: di lavoro (economia, mezzi) e di cultura (fine a se stessa), un equilibrio instabile, ricco di vita quanto più ricco di movimento, atteggiandosi in forme sempre nuove. La storia è unità e molteplicità: l'unità non deve mai assorbire e sopprimere la varietà delle cose e degli esseri.

GIUSEPPE SANTONASTASO

CRONACHETTE DEL 1945

NON SO COME i nostri pittori non abbiano sentito il bisogno di tramandare ai posteri la faccia del fanatico! E' una faccia che di tanto in tanto emerge dal mare dell'umanità, ma forse mai, nemmeno ai tempi della Riforma e Controriforma, con l'opacità, chiusura, assolutezza di questi ultimi vent'anni. I libri e le opere (leggi: distruzioni) di siffatti rapiti, entusiasti, obbedienti, disposti a tutto fuorchè a tollerare, ragionare ed amare, rimarranno senza dubbio come una grave testimonianza: ma tutti insieme i libri, i giornali, gli opuscoli, le distruzioni, le armi e gli strumenti di tortura non faranno intuire il segreto dei nostri tempi con la rapidità e intimità con cui certo li farebbe una faccia di fanatico rimasta a vivere su una tela. Nel punto perfettamente opposto a quello in cui ragione e Cristianesimo hanno generato la tolleranza, dalla parte dell'universo in cui la notte permane eterna, sono spuntate queste facce. Una crudeltà priva di follia e di rimorsi, una pedanteria priva di scienza, un'ingegnosità senza fantasia o estro, una barbarie senza candore e una corruzione priva di estetismo e perfino di mollezza, una vocazione al male miseramente occultata da nubi di stupidità, uno sguardo rivolto in basso con lo sconcio rapimento di chi ha scambiato la terra per il cielo, una bocca che si serra con stento per masticare comandi sebbene già palesamente slabbrata da urli servili, lo sprezzo del dinamitardo e il vestire del caporale, linguaggio di ribelle e stipendio d'impiegato, un essere in tutto beffato dal demone, e pazzamente orgoglioso della sua sconfitta, ecco il soggetto del nostro quadro! Questo personaggio, che per vent'anni è cresciuto sotto i nostri occhi, e al quale forse, in taluni giorni della nostra giovinezza, pensiamo con raccapriccio di aver potuto rassomigliare, questo personaggio che ha appiccato il fuoco al mondo della serenità, della cortesia e della civiltà, e contro il quale si sono

mossi, da tutti i lati, gli uomini liberi, può dirsi finalmente scomparso? Sarebbe doloroso che fra i tanti morti di morte violenta, fra le donne, i vecchi, i bambini, gli ignari, allineati nell'enorme cimitero di guerra che va dall'Africa alla Norvegia, non si trovasse proprio lui! Che tutto avessimo ucciso e distrutto, i suoi seguaci, i suoi affascinati, le sue amanti e i suoi cavalli, la casa in cui visse e quella in cui nacque, la nostra casa stessa e la nostra gioventù, ma non lui, che ancora si muoverebbe fra i vivi travestito nelle fogge più diverse!

...SULLA TOMBA di questo Filosofo, a sua gloria immortale, potrà essere scritto: «Fu odiato da tutti i fanatici del suo tempo».

NEL SALOTTO DI CASA M. Essendo un ufficiale inglese curvo sull'album di fotografie che la signorina Mariella gli va sfogliando sulle ginocchia: «Vede questa? Sono io a tre anni!... Qui sono io in montagna!... Qui sono io al bagno! Non mia sorella, io!... E questo è un americano! Questo un inglese! Questo uno scozzese! Questo un altro inglese! E questo è Lei: la fotografia che mi ha regalata ieri!» scappa di tra i fogli il viso tetro di un ufficiale tedesco con la scritta: «A Mariella 1942».

Mariella si morde il labbro: «Chi ce l'ha messa qui? non capisco!».

«Hai dimenticato di toglierla tu, ieri!» brontola amara la sorella, dal divano su cui sta sdraiata.

«E' un ufficiale della Luftwaffe!» s'affretta a dire Mariella, rotolando in disordine le sue parole. «A me non piaceva affatto: piaceva a lei... In verità egli era innamorato di me, ma io di lui... nix! Piuttosto mia sorella...».

L'inglese picchia due volte l'aria con le mani aperte, come a dire che non occorrono tante spiegazioni.

Frattanto, il nonno di Mariella è stato nominato presidente della deputazione provinciale per i suoi meriti antifascisti, il padre è stato epurato per i suoi trascorsi fascisti, un fratello è prigioniero nel Kenia e urla rauchi alalà e sbatte entro una gabbia sormontata dalla scritta: *Fascisti arrabbiati*, un altro fratello è partigiano e ha sputato sui cadaveri di piazza Loreto.

IL GIORNO IN CUI GLI OPERAI chiederanno le due Camere, la libertà di stampa e d'opinione, la tolleranza religiosa, e respingeranno con disgusto un'opera d'arte o di scienza che sia falsificata dalla propaganda!... Più bello di un giorno simile non può essere che l'altro in cui queste medesime cose le chiederanno i contadini.

I GIORNALI DI ESTREMA SINISTRA, più che parlare, gridano; e i nostri bravi industriali, terrieri, banchieri trovano un buon pretesto per ficcarsi le dita nelle orecchie e non sentire quello che dovrebbero sentire.

«QUESTA È LA DEMOCRAZIA?» mi dice un amico. «In verità non ce la faccio a sentir parlare tanti sciocchi con aria grave!».

«Ebbene» gli rispondo, «la democrazia è fondata sulla sopportazione degli sciocchi. Nei regimi totalitari, gli sciocchi tacciono (lavorare e tacere) e i migliori dicono sciocchezze: gli sciocchi col loro ordinato silenzio o i loro urli ordinati somigliano alle bestie, e i migliori coi loro discorsi di propaganda somigliano agli sciocchi (fino al punto di esserlo). Nelle democrazie gli sciocchi dicono sciocchezze con aria grave, ma ai migliori capita di dire cose eccellenti, e spesso senz'alcuna gravità!».

IL CITTADINO DI UN POPOLO retorico, dopo una lunga guerra sia pure disseminata di sconfitte, stenta a rientrare nei suoi vecchi abiti civili, talmente è diventato gonfio e tronfio di meriti militari.

VITALIANO BRANCATI

VERITA' E POESIA

LE VIE DEL CINISMO

L'ALTRO giorno, dopo aver preso il caffè, il mio amico A. M. ereditato venuto il momento di chiudere una pausa che era durata a lungo. Con il suo modo interrotto e quasi convulsivo: — Insomma, comincio a dire, è difficile amare gli uomini così come sono. Del resto, l'amore per l'umanità in generale è un sentimento vuoto, ecco, che non si può neppure chiamare un sentimento, ma una semplice volontà di resistenza. Non dirò a Giovanni che è un imbecille e a Paolo che è un farabutto, solo per un rispetto astratto verso la dignità immaginaria della loro persona. — Accogliemmo questa confessione senza sorpresa. Pensavamo ancora a certi avvenimenti, di cui avevamo prima discusso, e che si compivano in luoghi non troppo lontano da noi; a tratti pareva di avvertire — tanto facili sono le allucinazioni nel silenzio della notte — l'eco distante e ottusa di colpi di fucile, come una muta perturbazione dell'aria.

— Spiegateci — riprese con impazienza A. M. — che cosa ci sia, se non di amabile, di propriamente umano nel comportamento di tanti individui che si preoccupano soltanto di colpire i loro simili. Sadismo? Godimento davanti allo spettacolo della morte? Una perversione senza nome, io dico, che non è mai stata osservata in proporzioni così grandi e che, se non sarà vinta, cancellerà le ultime tracce della cultura; cancellerà la storia.

— Certo, — rispose D. R. con un tono di voce smorzato che poteva sembrare addirittura tranquillo — la carità è una virtù che contiene un che di sovrumano; ma è la vera forza morale, l'unica assolutamente necessaria, dalla quale tutte le altre virtù dipendono. Non si tratta di provare per i propri simili quel sentimento monotono e dolcissimo, che le signore della stessa parrocchia all'ora scialba del the invocano con il nome di pietà. E neppure di concepire una obbligazione tutta ideale verso la specie, cui sappiamo bene di appartenere. Uno stato perpetuo di indifferenza sarebbe in questo caso la più conveniente delle risoluzioni. No; la via da seguire, per chi voglia imparare una cosa tanto difficile, è un'altra. — D. R. tacque un istante per guardare l'amico irrequieto che aveva pronunciato quella parola; poi seguì a riflettere, quasi tra sé.

— Ognuno di noi ha sperimentato almeno una volta la repulsione improvvisa, il ribrezzo freddo, che suscita la presenza di certe persone, la visione di certi fatti. Ma anche questa non è che una situazione estrema. La situazione normale è la solitudine, l'antipatia di sé con gli altri, la nuda e desolata consapevolezza della propria incomunicabile singolarità. Io penso che gli uomini siano così divisi perchè non comprendono più, come asserivano gli antichi, che tutto cospira: non hanno più il senso della destinazione comune. I migliori di loro, possiamo figurarci curvi su un tavolo, dove si trovano sparsamente i pezzi d'un meccanismo, che essi sono incapaci di ricostruire e di cui hanno finito per dimenticare lo scopo. Più si suddivide il lavoro e si differenziano le occupazioni quotidiane, più l'uomo si distanzia dall'uomo, ignorando sé stesso. Verrà un giorno, probabilmente, che il lavoro sarà dosato con minuzia per tutti: la tecnica ci darà l'eguaglianza delle condizioni; ma un matematico e un agricoltore, incontrandosi, non potranno parlare neanche del bel tempo, perchè questa espressione avrà per ciascuno di loro un significato del tutto diverso. Allora il matematico potrà ammassare lo agricoltore, per semplici necessità di calcolo, come si elimina un'incognita da un sistema di equazioni differenziali.

ATTILIO RICCIO

DIARIO MINIMO

Immaturità classica - Rieducateci

COME rieducheremo la Germania, il sentimento, le facoltà di ragionamento, il gusto della Germania? Questa domanda ansiosa si può leggere in molti giornali inglesi e, con minore ansietà, nei giornali americani. Nulla sappiamo dei russi. Ma non c'è dubbio che nella Germania occupata da questi ultimi i metodi di rieducazione saranno più sbrigativi e radicali che nella Germania occidentale. Gli americani si ispireranno anche in questo campo a un liberalismo tollerante e cordiale. Ma gli inglesi non sono di facile contentatura. Guardinghi, sospettosi, gelosi e affezionati alla loro lunga tradizione umanistica di educazione, essi sono, per esempio, profondamente disgustati per il fatto che le famiglie tedesche di buona condizione si siano lasciate persuadere così facilmente dalla propaganda nazista a diffidare dell'educazione classica per i loro figliuoli.

E certo non si può fare a meno di meravigliarsi per la condiscendenza della borghesia tedesca, per la sua pronta sottomissione al sopruso nazista anche quando a farne le spese erano istituzioni fino allora circondate dal fervido e riverente rispetto dei tedeschi migliori, come era appunto il caso dell'educazione umanistica. Certo la disapprovazione del nazismo non era dichiarata ed aperta. Ma i giovani provenienti dai licei classici erano attentamente sorvegliati e ad essi erano preclusi i posti di comando, nelle diverse organizzazioni giovanili del regime. E i tedeschi, generalmente tardi a ogni forma di discorso indiretto, erano tuttavia diventati così pronti e sensibili ai discorsi e alle intimidazioni indirette dei nazisti, che presto considerarono l'iscrizione dei loro figliuoli alle scuole classiche come una sfida all'indirizzo generale e alle direttive superiori, una sfida per la quale è sempre mancato l'animo ai tedeschi.

Ma il punto è un altro. Se i tedeschi hanno rinunciato così facilmente e prontamente a educare umanisticamente i loro figliuoli, se si sono rassegnati così facilmente alla decadenza dei loro istituti di educazione classica di cui si dicevano così fieri, vuol dire che si trattava soltanto di una fiera convenzionale e che non importava loro gran che di latino e di greco e soprattutto di quel che è implicito nella parola umanistico o umanesimo per un italiano, per un francese o per un inglese. I tedeschi avevano già perduto senza darsene gran che pensiero i beni impliciti in quella cultura, libertà, dignità, larghezza e tolleranza cosmopolitica; e avendoli perduti con leggerezza, indifferenza e, in molti casi, con entusiasmo, non si vede perchè avrebbero dovuto rimanere attaccati alle spoglie scolastiche di un mondo, di un paradiso perduto. Non si può adorare Arminio e Sigfrido e insegnare di Temistocle e di Bruto. Come la pace e la sicurezza, anche l'umanesimo è invisibile.

QUALI fossero gl'ideali e i modelli educativi e propagandistici del nazismo è dimostrato dallo stato mentale di torpida ebetudine nella quale è ancora immerso il popolo tedesco. Esso non si è ancora svegliato alla sua tragedia, ai suoi lutti, ai suoi crimini e ai suoi rimorsi. Non è a dire che essi non prestino fede ai rapporti scritti, statistici e fotografici degli alleati sulle atrocità di Belsen, di Buchenwald, di Dachau. Essi sanno che quei rapporti rispondono al vero. Ma che farci? Guardano con occhi vacanti gli accusatori, oppure abbassano gli occhi. Che farci?

Noi non sapevamo quasi nulla di quel che accadeva intorno a noi, e del resto siamo così docili all'educazione, così rispondono umilmente alle accuse i tedeschi. Ci ordinavano di non credere alle calunnie che i nemici della

Germania mettevano in circolazione sul conto dei capi nazisti. Ci ordinavano di credere e di far circolare i seguenti dati su un uomo come Himmler, che era una persona di rare virtù, pieno di considerazione per il prossimo, di modestia, di pudore per ogni forma di pubblicità, uno studioso del passato tedesco e specialmente dell'età preistorica. C'era persino proibito di collegare in alcun modo la parola e il concetto di polizia al nome di quell'uomo. E se, dagli e dagli, ci siamo alla fine persuasi della legittimità dell'interminabile elenco delle cose proibite e delittuose, dal nominare il nome di Hitler invano, al sospettare che Himmler fosse un poliziotto, all'iscrivere i nostri figli alle scuole classiche, di chi la colpa? Noi siamo così semplici, così docili, così facili all'educazione, alla diseducazione, alla rieducazione. Rieducateci.

SANDRO DE FEO

GOBETTI E LA CRISI DEL LIBERALISMO

GOBETTI fu, forse con maggiore energia di chiunque altro, una tipica figura del dopoguerra. Matteotti, Gramsci, Amendola, radicano la loro personalità in un clima, in una tradizione che è anteriore alla guerra mondiale. Rosselli, che dalla crisi del dopoguerra fu solo indirettamente dominato e che visse da studioso il periodo delle più vive agitazioni sociali, è l'uomo della lotta antifascista. Gobetti appare veramente, in tutto il complesso splendore della sua personalità, nel pieno dell'altro dopoguerra, la sua personalità fu una cosa sola con l'apparire dell'idealismo e il suo prevalere sul positivismo nell'ambiente un po' grigio di Torino intellettuale, con l'interruzione della tradizione riformistica e l'affermarsi di un moto rivoluzionario operaio nell'attivo ambiente di Torino industriale.

Il « liberalismo » di Gobetti (ho messo il corsivo a liberalismo, e vedremo il perchè) è veramente connesso con questo ambiente diciannovistico. Non nel senso passivo che ne sia « espressione » o « risultato »; ma perchè a questo ambiente reagisce, perchè nasce su questa esperienza, a essa si riferisce. La sua caratteristica fondamentale è una continua tensione, specialmente rilevante quando la si confronti con la sorta di pacifica sicurezza dei classici del liberalismo.

Le teorie liberali, almeno dallo storicismo in poi, tendono ad affermare soprattutto l'aspetto di continuità, di accrescimento, di svolgimento senza imprevisti del progresso umano. Quel che la teoria « liberale » tende a mettere in luce come aspetto liberale della realtà, è appunto questa continuità, questo ampliamento pacifico, di determinate conquiste. Che cosa, per esempio, un liberale come il Croce chiama liberale nel socialismo dell'anteguerra? Precisamente la pratica riformistica, quella che faceva entrare sempre nuove masse di cittadini nell'ambito dello stato parlamentare italiano. Il brusco salto nella guerra appare come una catastrofe della natura, un evento inaspettato per le famiglie che vanno in vacanza. Un savio evolucionismo è la regola di questo liberalismo. Per Gobetti « liberale » è precisamente l'opposto. E' il fermento nuovo di libertà, lo stato che nasce, la iniziativa che nasce, la poesia che nasce; tutto ciò che mette il mondo in crisi. Purchè sia una « seria » crisi. Purchè radici la sua origine in elementi profondamente umani. « Autonomia », « eresia » sono per Gobetti sinonimi di libertà.

Malgrado la sua generica derivazione da Oriani o da Missiroli, questa posizione è veramente originale. In quella contrapposizione tra evoluzione (che è uguale a socialismo) e intransigenza (che è uguale a liberalismo) era un giochetto scolastico, che non rispondeva a nessun fon-

damento della realtà; tutt'al più un paradosso utile a conoscere certi aspetti della attualità. In Gobetti è la risposta a un quesito politico: dove si trovino le forze reali di libertà, le istituzioni vive dell'Europa che nasce. Se la libertà si affermi per lenta evoluzione dagli stati tradizionali, o da altre vive, drammaticamente tese forze umane. Basta riportarsi al periodo fascista, e si vede subito come «l'intransigenza» di Gobetti, la sua diffidenza verso il vecchio stato, la sua fiducia in forze storiche cresciute nell'intransigente difesa dei propri ordini, fosse giustificata.

Quando Gobetti parla di «rivoluzione liberale», bisogna fare attenzione, non illudersi che egli voglia attenuare la spinta rivoluzionaria con quel suo aggettivo liberale; poichè, per lui, liberalismo è appunto affermazione autonoma, negazione di ogni compromesso, tensione drammatica; in altre parole: rivoluzione. Però, non a ogni moto nuovo egli attribuisce, come erroneamente si è detto, questo carattere: la rivoluzione (e cioè la rivoluzione liberale) è moto che porta con sé istituzioni collettive di libertà, che tende ad affermarle energicamente in confronto dello stato presente; ha una base nella società e nella storia; in altre parole non è avventura, ma è intensificata lotta politica.

A me pare che l'originalità di Gobetti stia appunto qui: nella visione, e più che nella visione, nell'intensità con la quale egli sentì la «lacerazione» che la guerra del 1914-18 aveva portato nel tessuto delicato dello stato italiano, di cui egli sentiva bene i difetti e la fragilità. E nell'aver intuito che quello non era tempo di sintesi, o ancor meno di sapienti combinazioni compromissorie, ma di sviluppo energico di tutte le forze vive della nazione, fidando in una sintesi che sarebbe stata data dalla stessa energia con la quale esse si sarebbero sviluppate sino in fondo. Nessuno potrà contestare, vedendo riapparire dopo tanti anni, in mutate proporzioni, le forze del 1919, che comunisti e popolari fossero le forze originali del momento. Che le forze le quali fidavano sulla continuità burocratica dello stato fossero affatto inadatte a preservare la libertà e dovessero pure, lentamente, decadere.

Quel che Gobetti, già allora, sentì solo in modo inadeguato è il rapporto tra conoscenza e azione. Riconoscere una certa funzione rivoluzionaria e liberale a partiti i quali portano con sé anche assunti illiberali (come tutti i partiti) significa mettersi con essi in una certa relazione, che non è solo interpretativa, ma è di tensione, è di rapporto politico. Questo rapporto politico non divenne, in Gobetti, mai esplicito, per quanto prendesse forma più evidente al tempo delle opposizioni aventiniane, quando Gobetti scese più esplicitamente sul terreno politico, prese parte ai comitati delle opposizioni, volle portare la lotta sul terreno dei comuni, delle provincie, proclamando un nuovo potere civile, un Antiparlamento, che avrebbe per la prima volta inaugurato in Italia una coscienza parlamentare. In questi organismi, in cui si può trovare una prefigurazione, in verità assai pallida, dei Comitati di Liberazione, in queste cellule della società democratica, nate, come i Consigli cari a Gobetti, contro lo stato burocratico, ma più dei Consigli liberi da una ipoteca classista, Gobetti trovò anche le istanze politiche che indussero il movimento da lui fondato a farsi politico, a scendere con forza propria tra gli altri movimenti politici. A uscire insomma da quel che Rosselli chiamò una volta in una lettera privata «il limbo gobettiano».

Molti problemi posti da Gobetti sono ora o invecchiati o mutati. Ma io credo che il suo richiamo alla necessaria lacerazione, alla necessaria drammaticità della storia, i cui accrescimenti successivi non sono addizionali, debba essere meditato e possa essere utile antidoto a certe tendenze di dottrina liberale che, inconsciamente, ritengono della visione evoluzionistica del progresso.

ALDO GAROSCI

BISMARCK E L'UNITA' TEDESCA

Si deve a un fatto particolare la difficoltà di comprendere, anche fuori dei confini della Germania, il periodo storico che si inizia con l'ascesa di Bismarck al potere. Il successo materiale di Bismarck e la tendenza ad accettare questo successo senza discuterlo sono stati tali che la storia della Germania moderna è stata quasi tutta, per così dire, monopolizzata dalla versione ufficiale degli avvenimenti di quel periodo ispirata da Berlino. Gli storici filoprussiani, come Treitschke o Sybel, non si sono mai scontrati con altri di pari levatura ma che avessero idee diverse. Essi, pertanto, hanno esercitato una grande influenza su quelle stesse persone che non amarono nè il Reich di Bismarck nè coloro che, dopo Bismarck, furono a capo di esso.

Indubbiamente assai numerosi saranno coloro che ci diranno che noi siamo ingiusti quando affermiamo che il genio di Bismarck consistette soltanto nella bravura che egli ebbe di cavarsi dagli impacci da lui stesso creati. Non importa: ciò che a noi interessa è una cosa soltanto, affermare, cioè, che a proposito di Bismarck non si può parlare che di grandezza relativa, tanto più relativa in quanto il cinismo e il nichilismo morale di quest'uomo politico dovevano essere causa di una spaventosa rovina. Giudicato, quindi, per queste sue qualità morali e dai risultati definitivi della sua politica, Bismarck oggi ci appare inferiore ai suoi contemporanei veramente grandi, a Gladstone e a Cavour.

E' necessario, in verità, che la storia della Germania moderna sia scritta nuovamente per intero e considerata da un altro punto di vista. Dobbiamo infatti riconoscere che l'unificazione della Germania, iniziata da Bismarck nel 1866 «con il ferro e il sangue» e da lui portata a termine nel 1871 con lo stesso metodo, non è servita a porre quelle solide basi sulle quali noi possiamo fondarci con sicurezza per risolvere nel futuro il problema tedesco. Al contrario, il modo con cui tale unificazione è avvenuta segna, per così dire, il principio di quella strada, che, nelle tappe successive del 1914, 1933 e 1939, ha condotto la Germania e l'Europa ad una catastrofe apocalittica. Dopo l'errore fatale di un così cattivo inizio non resta che tornare a muoversi in una nuova direzione, opposta a quella presa da Bismarck e risuscitare così quelle forze che, a partire dal 1866, egli andò brutalmente assoggettando, quelle, cioè, del federalismo, del patriottismo regionale, del liberalismo e della democrazia.

PER POTER RENDERSI conto pienamente di quanto sopra abbiamo detto, occorre ricordarsi dei seguenti fatti: innanzi tutto che nel periodo anteriore all'avvento di Bismarck vi furono alcuni tedeschi che seppero prevedere ciò che poi accadde; essi, cioè, non si illusero mai su ciò che avrebbe potuto significare una Germania fortemente unificata nei confronti non solo della libertà tedesca ma anche di quella europea. Fra questi tedeschi uno speciale posto d'onore spetta al grande storico annoverese A. H. L. Deeren, nato a Brema e professore all'Università di Göttinga. Egli affermò nel 1817 che una monarchia tedesca accentrata, che avesse avuto a sua disposizione tutte le risorse economiche della Germania, non avrebbe saputo resistere a lungo alla tentazione di assicurarsi la supremazia in Europa. E' ciò che si comprese, egli osserva, dopo lo stesso trattato di Westfalia, di modo che la preservazione della libertà tedesca fu considerata come uno scopo che interessasse non soltanto la Germania ma anche e soprattutto l'Europa. Da ciò egli concluse che l'ordinamento statale della Germania avrebbe dovuto essere di tal natura da renderla debole per l'offensiva e forte per la difensiva; in tal modo la Germania si sarebbe stabilita come la «fortezza della pace in Europa».

Il fatto che uno storico valente, uno dei tedeschi più ragguardevoli del suo tempo, abbia potuto non solo concepire ma anche esprimere simile idea è senza dubbio assai significativo. Ciò sta a dimostrare un impulso possente all'universalismo del pensiero, che difficilmente potrebbe riscontrarsi in un altro paese, e che costituisce la miglior prova della struttura speciale della Germania, quale fu determinata dalla sua storia così diversa da quella delle altre nazioni. Inoltre, ciò ci indica il grande cambiamento operatosi nella mentalità dei tedeschi sotto l'influenza di Bismarck.

Un altro fatto merita anche di essere menzionato ed è la maniera affatto diversa con cui nella stessa epoca è avvenuta l'unificazione dell'Italia e della Germania. Contro ogni somiglianza superficiale si deve riconoscere che in Italia l'unificazione avvenne sotto la spinta di un movimento popolare a carattere democratico e liberale, di cui il Piemonte seppe abilmente avvalersi, mentre in Germania il movimento corrispondente fu soffocato e ad esso si sostituì l'assolutismo prussiano pronto sempre a calpestare i di-

ritti nazionali e i sentimenti popolari. Se tutte le idealità di Mazzini non ebbero pratica attuazione, è anche vero, però, che Cavour fu il campione della democrazia e del liberalismo e Bismarck quello della causa opposta. La bandiera dell'Italia è sempre quella di Cavour, di Garibaldi e di una monarchia che ha la sua base sul consenso manifestato dalla nazione italiana nel periodo del Risorgimento, laddove i tedeschi non si sentono mai a loro agio quando si richiama ad essi quale sia in realtà la loro bandiera. Difatti non v'è una bandiera tedesca che sia il simbolo indiscusso dell'unità della Germania, perchè non è mai esistita una Germania intesa come un'unità organica che abbia effettivamente ricevuto la sua sanzione dal sentimento popolare. Questa è la causa per cui l'unità dello Stato italiano non è posta oggi in discussione tra gli italiani, mentre un cambiamento radicale della struttura del Reich diventa ogni giorno di più una questione di vitale interesse per gli stessi tedeschi.

PER ESAMINARE IL PROBLEMA della Germania da un altro punto di vista, dobbiamo renderci conto che i mezzi con i quali Bismarck è riuscito ad operare l'unificazione della Germania sono gli stessi usati da Hitler ai giorni nostri nella sua politica di unificazione dell'Europa: « il ferro e il sangue », la conquista e l'astuzia, le false promesse, gli atti brutali, le lusinghe, l'esercizio della corruzione, tutti i mezzi insomma a cui fa sempre ricorso uno Stato quando vuole affermare la sua egemonia sugli altri. Dobbiamo ricordarci la maniera con cui l'Hannover e la città libera di Francoforte sono stati trattati da Bismarck e dai suoi generali per poter renderci pienamente conto che ciò che Bismarck ha operato nell'ambito della nazione è stato poi imitato da Hitler, settant'anni più tardi, nell'ambito internazionale. Che bello Stato unificato, a dire il vero, Bismarck è riuscito a creare! Tutti i mezzi per lui furono buoni; egli comprò un principe recalcitrante, Luigi II di Baviera, con i denari spillati a un altro principe, Giorgio V di Hannover, azione, questa, che soltanto un ladro in grande stile avrebbe potuto compiere.

Ciò che noi facciamo qui, sia bene inteso, non è che un paragone fra i principi politici, eguali nella loro intrinseca natura, seguiti da Bismarck e da Hitler, mentre la differenza del grado di brutalità che si è avuta allora e oggi nell'applicazione di questi principi è così grande quanto quella che esiste tra questi due uomini di governo o fra un'epoca ancora civile e la nostra così vergognosamente imbarbarita. Questa differenza e il fatto che Bismarck in fin dei conti lottava soltanto per l'unificazione del popolo tedesco spiegano i motivi per cui il successo di Bismarck fu assai più duraturo di quello di Hitler. Inoltre, Bismarck seppe sfruttare assai abilmente il rancore che i tedeschi hanno sempre avuto, dopo Luigi XIV e Napoleone, contro il popolo francese. Il fatto, però, che Bismarck non abbia potuto fare a meno di ricorrere al triste espediente di eccitare lo spirito nazionalistico tedesco contro i francesi mostra assai chiaramente quanto superficiale fosse l'unità del popolo tedesco. Il Reich nacque sotto questa cattiva stella ed era destinato a sfasciarsi sotto questa stessa stella.

Se veramente in Germania doveva essere operata la stessa unificazione che hanno raggiunto l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, forse non c'era altro mezzo per conseguire questo scopo che quello dell'uso della semplice forza, perchè una tale unificazione era contraria alla reale natura di questo paese, che indubbiamente è più adatta ad un ordinamento federale. Non è una vana ipotesi immaginarsi quella che sarebbe stata l'evoluzione della Germania se la regina Vittoria non fosse stata disgraziatamente una donna e, come tale, non fosse rimasta esclusa dalla successione della Casa di Hannover. In una tale eventualità quasi certamente nessun uomo di Stato prussiano sarebbe riuscito a bloccare le forze che si agitavano in favore di questo libero ordinamento federale degli Stati tedeschi, di cui Heeren, con il suo acume penetrante di vero storico, aveva affermato l'assoluta necessità.

La regina Vittoria non fu che una donna; le conseguenze incommensurabili di questo fatto non possono ormai essere abolite. Non è mai troppo tardi, però, per riprendere oggi la via che il popolo tedesco fu costretto ad abbandonare dopo la rottura dell'unione delle corone di Gran Bretagna e dell'Hannover e l'ascesa di Bismarck al potere. Non ne resta un'altra, perchè la strada battuta da Bismarck ormai è provata che è senza uscita.

NOI VEDIAMO OGGI chiaramente ciò che gli uomini, al tempo di Bismarck, non seppero vedere, che cioè l'unificazione della Germania fu dovuta a una straordinaria prova di forza. Si trattò di una soluzione contraria alla natura delle cose e per conseguenza non fu una soluzione. Alla violenza che accompagnò la nascita del Reich corrisposero le misure violente prese per farle

poi vivere e l'atmosfera tesa della politica interna ed estera della Germania. Il governo decisamente autoritario, la crescente tensione sociale, la forte opposizione che veniva fatta ad ogni movimento liberale e democratico, il deliberato allontanamento dal mondo politico delle personalità che erano capaci di opporsi a Bismarck, la repressione brutale del socialismo, il veleno dell'antisemitismo, la politica coloniale, gli atteggiamenti smargiassi assunti nelle relazioni con gli altri Stati, il circolo vizioso della crescente diffidenza verso la Germania che suscitava nel paese un nervosismo sempre più grande, tutto ciò fatalmente doveva condurre alla prima guerra mondiale. Inoltre, il carattere artificioso dell'unità del Reich costrinse i suoi dirigenti a far uso continuo di un « ersatz » per supplire alla mancanza di un vero e proprio intimo patriottismo; ossia, a ciò che effettivamente non c'era furono sostituiti il chiasso e il rumore. Certamente non si esagera quando si dice che tutta la storia della Germania sembra che si muova come sotto il pungolo di un perpetuo: « Deutschland erwache! ». Ma più queste grida diventavano isteriche, più esse provavano che non erano capaci di suscitare alcuna reazione naturale. Sempre più bisognava inventare la minaccia dei « nemici ereditari », invocare la necessità di un « posto al sole », additare lo spauracchio dell'« accerchiamento », favorire insomma la diffusione di una vera e propria mania di persecuzione. Se Bismarck seppe conservare il suo sangue freddo, i suoi successori persero sempre più il controllo di sé stessi, finché si giunse ad Hitler che toccò il vertice dell'isterismo.

E' stata una vera calamità che gli sforzi fatti per adattare la Germania alla struttura del Reich di Bismarck siano stati per un certo tempo coronati da successo. Certo non si esagera affermando che, sotto lo sforzo di questa trasformazione, la Germania restò soffocata nel suo spirito. Fu allora che si iniziò quel processo di prussianizzazione da noi descritto nel precedente articolo. Esso si accompagnò alla diffusione di una concezione politica, secondo la quale Federico II, Potsdam e Bismarck venivano considerati come simboli di tutto ciò che genuinamente fosse tedesco e che si identifica con il machiavellismo, inteso, questo, nel senso che suggerisce la parola « Realpolitik ». Suggeriti da questa dottrina i tedeschi, in un numero sempre più largo, finirono col considerare il Reich di Bismarck come il conseguimento del loro antico sogno nazionale e come l'incarnazione della forza e della gloria, senza rendersi conto del carattere artificioso di questo organismo politico e della dubbia moralità di quei principi sui quali esso si fondava. Se molti intellettuali tedeschi, di fronte al nazionalsocialismo, hanno assunto atteggiamenti così poco encomiabili, ciò si deve soprattutto al programma nazionalista e militarista sbandierato da Hitler e alla scaltrezza con cui egli seppe far uso di quello che si potrebbe definire il « complesso di Federico, di Potsdam e della Realpolitik ».

TUTTO CIÒ NON FU che una spaventosa aberrazione, un orribile tradimento non solo nei confronti dell'umanità ma anche nei confronti della migliore tradizione tedesca che era rimasta viva sino all'epoca dell'avvento di Bismarck. Durante un periodo di più cinquant'anni si poté sperare in un vero « risveglio della Germania » e attendere questo risveglio con una impazienza sempre maggiore. Via via, però, che il tempo passava e le speranze si mostravano vane, la certezza che il Reich fosse destinato ad uno spaventoso disastro non fece che accrescersi. Dopo la catastrofe del 1914-18 si poté credere per qualche tempo che la dottrina della « Realpolitik » con tutti i suoi odiosi corollari avesse perso ogni potere di suggestione per i tedeschi. Ma subito dopo risultò chiaro che per diverse cause, non tutte imputabili alla sola Germania, le amare esperienze della prima guerra mondiale e del dopoguerra non avevano fatto che rinforzare il « complesso della Realpolitik » invece di soffocarlo, aprendo così la via al nazionalsocialismo.

Il prezzo che dovrà pagare la Germania per essersi ostinata, dopo il 1933, in questo suo culto per il prussianesimo, disgraziatamente dopo aver trascinato l'Europa e il mondo intero nel suo disastro, è così spaventosamente alto che con ragione noi possiamo domandarci se questa volta essa non sia rimasta profondamente scossa nel suo idoleggiamento dei metodi prussiani. Hanno incominciato i tedeschi a comprendere che la tanto vantata « Realpolitik » è nefasta non soltanto da un punto di vista morale ma anche da un punto di vista politico? Hanno cominciato a capire che il Reich di Bismarck fu un enorme errore e che usando le armi e spargendo il sangue non si raccoglie che un'orribile messe? Che l'eredità lasciataci da Bismarck è stata la causa della rovina materiale, morale e intellettuale della Germania? Che l'unità da lui creata non era altro che un castello di carte, il cui crollo fu impedito soltanto da sforzi frenetici,

perchè essa non corrispondeva affatto al carattere essenzialmente individualistico dei tedeschi? Che l'annessione dell'Hannover fu un atto di cinica violenza? Che con quella dell'Alsazia e della Lorena, nel 1871, ebbe inizio il periodo della pace armata in Europa? Che è necessario che la Germania torni a muoversi partendo da premesse diverse, affatto nuove, e questa volta senza la Prussia, con Stati regionali democratici, fondati su quei sentimenti di naturale attaccamento che hanno per il proprio paese coloro che, ad esempio, sono nati nella Renania, nella Westfalia, nell'Hannover o nella Baviera?

WILHELM RÖPKE

DOCUMENTI

LA SCUOLA DEI GOVERNANTI

ALCUNI individui hanno più intelligenza generale di altri; alcuni possiedono abilità speciali che ad altri mancano; vi sono uomini e donne con un proprio temperamento che li rende inadatti alle funzioni direttive o all'amministrazione; in altri, invece, la configurazione degli «umori» è tale che essi sono mirabilmente idonei ad assumere la direzione di una impresa comune. Il problema consiste, prima, nell'accertarsi che i pezzi quadri e i tondi vadano rispettivamente nei posti che loro convengono, e poi nel prevenire la possibilità che il dirigente nato, quando si trovi nel posto al quale le sue capacità lo qualificano, sfrutti la sua posizione in modo spiacevole.

Nel suo libro, *A chacun sa chance*, Hyacinthe Dubreuil osserva che, dove vengono impiegati piccoli gruppi di lavoratori in un'opera comune, di cui essi sono solidalmente responsabili e per la quale sono retribuiti non singolarmente, ma collettivamente, la scelta di un capo e l'assegnazione dei compiti a ciascun individuo non presenta di solito alcuna particolare difficoltà. Ogni uomo è un giudice estremamente sagace circa la competenza professionale di coloro che sono occupati nello stesso suo genere di lavoro. Ogni uomo sa che cosa siano l'onestà e la stima, e generalmente sa abbastanza bene quale persona, nel gruppo particolare in cui gli capita di lavorare, merita a preferenza di essere stimato come onesto ed efficiente ad un tempo. In molte circostanze della vita si può fare affidamento sulle necessità del lavoro per indurre uomini e donne, che lavorano insieme in piccoli gruppi fondati sulla cooperazione e la responsabilità, ad eleggere come proprio capo ed organizzatore la persona che in complesso è più adatta per quel posto. Nè vi è molto pericolo che un tal capo sia tentato o, se tentato, sia capace di sfruttare la sua posizione a svantaggio dei suoi compagni. Il problema di ciò che può essere chiamato il comando di piccole dimensioni non è dei più ardui, fuorchè nelle società di tipo gerarchico. In queste società (e quando si tratta di organizzazione industriale, anche gli stati democratici sono gerarchici e dittatoriali), il piccolo dirigente è tentato di rivalersi sui sottoposti di tutti gli affroni che ha ricevuto dai superiori. Le galline nel pollaio hanno un ben definito «ordine di precedenza nelle beccate». La gallina A becca la gallina B, che becca C, che becca D, e così via. Accade lo stesso nelle società umane, con il loro presente ordinamento. Il piccolo impiegato tirannico è in gran parte il prodotto di una tirannia collocata nelle sfere più elevate. I grandi dittatori generano i piccoli dittatori precisamente come, con ogni certezza, i grandi scorpioni generano i piccoli scorpioni.

Il cattivo comando è da evitare in qualsiasi grado sociale. Al vertice può produrre non un semplice disturbo locale, ma un disastro generale. La testa del corpo politico è soggetta a due gravi malattie: la pazzia e l'imbecillità. Quando persone come Silla o Napoleone assumono le funzioni di cervello della società, il paese da loro governato è colpito da una vera e propria infermità. Nel più comune dei casi si tratta di paranoia; tutti i dittatori contemporanei, ad esempio, soffrono in modo acuto di mania di grandezza e di persecuzione. L'alternativa a un Re Stork pazzo è, anche troppo di frequente, un Re Log disperatamente inerte e deficiente, che contagia il corpo politico con la sua imbecillità. Gli imbecilli salgono al potere sia per diritto ereditario, sia, quando il sistema di scelta è elettivo, perchè possiedono un certo talento demagogico, o, molto spesso, perchè conviene a certi interessi prevalenti di avere un imbecille in carica. La maggior parte delle società moderne hanno abolito in politica il principio ereditario; gli idioti non possono più governare un paese per diritto di sangue. Nel mondo della finanza e dell'industria, tuttavia, il principio ereditario è ancora ammesso: incapaci e ubriaconi possono benissimo dirigere un'impresa per diritto divino. Nel mondo politico, il rischio di avere dei capi imbecilli,

in un sistema elettivo, può essere considerevolmente ridotto sottoponendo gli uomini politici a una parte di quelle prove di idoneità intellettuale, fisica e morale, che si impongono ai candidati per quasi tutti i generi di lavoro. Immaginate le rimostranze delle padrone di casa se fossero costrette ad assumere le persone di servizio senza poter chiedere le «informazioni» della padrona precedente; o se i comandanti di navi fossero scelti in una clinica per alcoolizzati; o se le compagnie ferroviarie affidassero i treni a macchinisti affetti di arterio-sclerosi o di disturbi alla prostata; o se i funzionari fossero nominati, e i dottori potessero esercitare la professione, senza aver superato un esame! E pure, quando i destini di intere nazioni ne vanno di mezzo, noi non esitiamo ad affidare la direzione degli affari a uomini di cattiva qualità; a uomini saturi di alcool; a uomini così vecchi ed infermi che non possono compiere il loro lavoro e neppure capire di che si tratta; a uomini privi di ogni abilità e persino di educazione. In quasi tutte le altre sfere di attività abbiamo ormai accettato il principio che nessuno può ottenere posti di responsabilità se non superi un esame, non esibisca un certificato medico e non produca testimonianze favorevoli sulla sua moralità; ed anche in questo caso l'incarico viene concesso, il più delle volte, solo con la condizione che l'incaricato abbandoni il posto non appena raggiunga la soglia della vecchiaia. Con l'applicazione di queste elementari cautele nei confronti degli uomini politici, potremo eliminare dalla vita pubblica una gran parte di quella pretensiosa stupidità, quella incompetenza senile e autoritaria, quella scoperta disonestà, che attualmente la contaminano.

Proteggersi contro l'ambizioso attivo e paranoico, il potenziale Re Stork del mondo politico o industriale, è più difficile che non proteggersi contro lo scemo, il rimbambito e il ladruncolo. I freni legali e politici posti all'ambizione, come quelli contenuti nella Costituzione americana, sono fino a un certo punto efficaci, ma solo fino a un certo punto. I freni e gli equilibri legali sono semplici forme istituzionali della diffidenza; ma la diffidenza, per quanto elaborata e tradotta ingegnosamente in termini di leggi, non può mai essere un fondamento adeguato per la vita sociale. Se l'uomo politico o l'industriale non vuole seguire le regole del gioco, non vi sarà sorveglianza capace di trattenerli sulla via dei profitti disonesti. «Sui monti e sotto terra», dice la vecchia canzone: l'avidità e l'ambizione seguiranno la loro inclinazione precisamente sino a quando la gente sarà disposta a considerare l'ambizione come una virtù e l'accumulazione delle ricchezze come la più importante occupazione dell'uomo. Oggi preferiamo organizzare la nostra vita politica ed economica, e educare i nostri figli con un sistema tale che dovremo inevitabilmente sopportare, con l'andar del tempo, le conseguenze sempre più gravi e croniche della paranoia organizzata della dittatura. Ma anche se si pervenisse a qualche riforma in questo momento, non se ne sentirebbe pienamente l'effetto finchè le condizioni create dal presente ordinamento non fossero scomparse o esaurite nel tempo. Intanto, si potrà chiedere, non vi sono mutamenti dell'organizzazione sociale che potrebbero rendere più difficile all'uomo ambizioso di imporre la propria volontà alla società?

Un sistema di esami sgombrerebbe il mondo politico e commerciale degli imbecilli e dei tipi più schietti di furfanti. Servirebbe poco tener lontani gli individui da un'ardente ambizione, e meno ancora, quando avessero superato i loro esami, educarli a una forma mentale più conveniente, meno smaniosamente napoleonica. Occorre qualche cosa di più che gli esami. Il solo meccanismo sociale non può darci interamente questo qualcosa di più; ma quel che può darci effettivamente, potrebbe forse esser fornito da una istituzione in certo modo affine a quella dell'Albo dei periti. Un'associazione professionale che si autodisciplina, una unione di professionisti, che hanno accettato determinate regole e possono concentrare tutta la forza della loro pubblica opinione organizzata, con la bolla d'un biasimo solenne, su ogni eventuale socio colpevole di trasgressioni; una simile organizzazione è uno dei più potenti strumenti di educazione sociale che siano mai stati inventati. Le funzioni direttive non diventeranno mai dominio di persone esperte e responsabili finchè non sia istituito un albo per i dirigenti di azienda, un altro per gli uomini politici e un altro ancora per gli amministratori.

Gli esami e la appartenenza a un ordine professionale gioverebbero indubbiamente molto ad elevare il livello dei dirigenti politici ed economici e a frenare la tendenza degli individui ambiziosi ad eccedere dai limiti dovuti. Estendere l'applicazione di un vecchio principio è sempre più facile che introdurre uno nuovo ed insolito: e, poichè il sistema degli esami è d'uso quasi universale e l'albo professionale largamente conosciuto e rispettato, non s'incontrerebbero grandi difficoltà nell'estendere semplicemente la loro sfera di applicazione. Soltanto con un mezzo di tal genere noi possiamo ridurre al minimo i pericoli inerenti nel fatto della ineguaglianza tra gli individui.

ALDOUS HUXLEY

LA CORRISPONDENZA

LA LETTERA DI UN PATRIOTA FRANCESE

UN nostro amico, che proprio non è uno a cui si possa rimproverare di avere amato e difeso il fascismo, e partecipato con gli atti e col sentimento alle sue dissenate e delittuose imprese contro la Francia, l'Inghilterra, la Grecia, la Jugoslavia e altri paesi, o di non averle avversate a tutto suo potere, riceve da un francese, residente in Egitto, che egli non ha il bene di conoscere questa singolare lettera. Singolare, ma ingenuamente rivelatrice di uno stato d'animo che purtroppo esiste più o meno diffuso in Francia e che fatti recenti, non senza scandalo, comprovano. Se non è questa una lettera alla quale si possa decorosamente rispondere, giova peraltro metterla in istampa e divulgarla, solo omettendo la firma di chi l'ha scritta e provvedendo con questo velamento a risparmiare il suo onore, perchè onorevole non è certamente d'essersi indirizzato con modi ingiuriosi a persone di cui si mostra di non conoscere altro che il nome, e, peggio ancora, di esserlesi indirizzato come a cittadino di un popolo che egli reputa vinto, e che, come vinto, dovrebbe essere rispettato nella sua sventura e nel suo dolore. La considerazione che questa lettera spontaneamente suggerisce è che val meglio esser vinti (quale popolo, a volta a volta, non è stato vinto?), ma ragionare e sentire umanamente e non però mettersi in ginocchi dinanzi ad alcuno, che essere o credersi vincitori e dare sconcio spettacolo di beffarda disumanità, facendo torto al popolo a cui lo scrittore appartiene e di cui sembra assumere la rappresentanza: di quel popolo che è il nobile popolo francese, il quale ben altra parte, almeno nel suo passato, ha rappresentata nella civiltà del mondo, ed è da augurare che di quel passato si rammenti e si dimostri degno nell'avvenire che ora si apre.

le 14 Avril 1945.

*Monsieur le Professeur,
une dépêche d'agence nous informe que "le sénateur Benedetto Croce diffusa par radio un appel public contre la décision d'exclure l'Italie de San Francisco", etc. etc...*

Ainsi, Monsieur, vous protestez contre l'exclusion de l'Italie de San Francisco!

Je vous serais reconnaissant de me faire savoir si vous avez également protesté publiquement:

- 1) Contre l'agression fasciste de Corfou en 1923.
- 2) Contre l'agression fasciste de l'Abyssinie en 1935.
- 3) Contre l'intervention fasciste en Espagne en 1936.
- 4) Contre l'agression fasciste en Albanie en 1939.
- 5) Contre l'agression fasciste en Grèce en 1940.
- 6) Contre l'agression fasciste en France en 1940.
- 7) Contre les déclarations de guerre envers la Grande Bretagne, les États-Unis et la Russie.

8) J'oubliais la fameuse expédition d'annunzienne à Fiume. Prière de vouloir bien répondre à ces questions qui n'ont peut-être rien à voir avec votre système de philosophie, mais qui intéressent d'avantage « l'homme de la rue » pour qui est fait votre appel public.....;

Vous autres italiens « démocrates » (!!) ne voulez pas comprendre que l'Italie est battue et qu'il faut payer les pots cassés?

Vous voulez recommencer les « finassieren » de Stressemann à la sauce italienne... Ça ne prend plus... On vous croira quand le peuple italien (sous vos conseils) se sera réduit volontairement à 20 ou 25 millions et se contentera de son « pré carré » sans chercher une expansion qu'il n'a pas été assez intelligent d'acquiescer durant le 19me siècle, quand cela était possible. Coloniser l'Éthiopie, l'Asie Mineure, les Balkans ou l'Afrique, tout cela est très beau; il fallait à penser il y a 100 ans. Aujourd'hui, il ne reste qu'à vous soumettre et à ne pas fabriquer tant de rejets que personne ne desire recevoir chez lui et dont nous avons de fameux échantillons ici en Egypte!!!...

Recevez, Monsieur, mes salutations.

P. S. — Ayez donc le courage de confirmer publiquement que Trieste et Fiume sont perdus pour l'Italie! Ici aussi s'agit-il de « finassieren »?

« L'INQUIETA PATERNITA' »

Caro Direttore,

Agostino degli Espinosa ha creduto di contrapporre all'esaltazione demografica del fascismo un'inesorabile mortificazione del « crescite ac multiplicamini ». Ma perchè rispondere ad una assurdità con una diversa e più palese assurdità?

Non avrei mai creduto, infatti, che tra le libertà da sopprimere si dovesse annoverare quella della riproduzione della specie, e che per converso si deplorasse l'impedimento frapposto al « benefico e minuto lavoro della morte un tempo operante senza intralci ». Non avrei creduto che da parte di persone serie si giungesse a paragonare la lotta contro la fecondità dei batteri a quella contro la fecondità degli uomini, e ad affermare che la famiglia numerosa risponde « a gusti strettamente personali, come il cane e la collezione di farfalle ».

Nel campo demografico, come in qualsiasi altro campo della vita sociale, non possiamo pretendere di avere dalla scienza la norma della nostra condotta. Tesi in un senso e tesi in senso opposto abbondano e si succedono e si alternano in varia dose e misura. Ma se mai, in tal campo, una cosa sicura c'insegna la scienza, è nel senso che il progredire della civiltà — almeno della civiltà in significato materiale — porta fatalmente alla denatalità. Sarà l'« individuazione » dello Spencer, sarà qualche altro principio fisico sociale operante secondo la nota « curva autocatalitica » del Robertson, sarà quel che si vuole, ma il fenomeno è accertato dalle statistiche. Per la quale ragione, s'io condanno la politica demografica fascista è soprattutto perchè essa era « immorale ». Ma non meno immorale sarebbe l'opposta politica delineata, con civiche e troppo veristiche espressioni, da degli Espinosa.

Nella discussa materia, la coscienza morale dell'uomo reclama: 1) la libertà della procreazione. Libertà contro incitamenti positivi e, non meno, libertà contro incitamenti negativi; 2) concessione, da parte della società, di adeguati aiuti materiali alle persone aventi carichi di famiglia, non nell'intento — si badi — di stabilire « premi demografici », ma esclusivamente nell'intento di rispettare però dei canoni più evidenti della giustizia sociale. Si vorrebbe forse statuire — sia pur soltanto in sede morale — che la paternità è un lusso da concedere soltanto agli uomini più ricchi? Eppure, proprio a questo conduce la tesi di degli Espinosa, ed anzi è questa la sostanza della tesi medesima.

Spero che ben se ne siano accorti i lettori di « Città libera ».

Tutti siamo d'accordo nel denunciare il carattere essenzialmente immorale e degradante della cessata « conigliera del littorio » e di altre « conigliere » ancor oggi vigenti sotto diverso emblema. Ma, in fede mia, certo pseudo-scientifico restrizionismo è cento volte più repugnante di ogni popolazionismo di marca totalitaria.

E — tanto per non destare sospetto — si tenga presente ch'io non sono padre di famiglia numerosa, nè aspiro a diventarlo.

Enrico Gambelli
Via E. Manfredi, 8

Caro Direttore.

Ho letto con vero rammarico la lettera del Signor Gambelli. E' per me, infatti, estremamente increscioso che mi sia accaduto di froissier così a fondo una persona tanto ricca di sentimenti onesti e generosi. Tuttavia non dispero di riuscire a sedare la rivolta che ho promosso, e quindi La prego caldamente di accogliere queste mie poche parole apologetiche.

In sostanza, tre sembrano le accuse che mi muove il Signor Gambelli. L'una colpisce la forma del mio articolo, giudicata cinica e troppo veristica; l'altra la pretesa di dedurre norme di condotta dalla scienza che, invece, da questo punto di vista, o non servirebbe a nulla, o indicherebbe necessità; la terza, infine, l'immoralità di ogni intervento coattivo in materia demografica. A onor del vero non mi sembrano molto pericolose. La prima, ne converrà, è la tipica reazione ad ogni tentativo di esplorare il contenuto di un qualsiasi atteggiamento istintivo. La seconda, il signor Gambelli mi perdoni, è senza dubbio infondata. Se il mio stesso accusatore va in automobile, ciò gli accade appunto perchè la scienza offre utili norme d'azione, e d'altra parte, ad esempio, la legge d'inerzia non esprime una fatalità. La terza, infine, sorge da un equivoco palese, poichè io non ho affatto suggerito di restringere la libertà di procreazione, ma al contrario ho tentato di dimostrare la convenienza di approfondirla, sino al punto di sottrarre l'atto procreativo al dominio dell'istinto.

Per finire, mi permetta, caro Direttore, di confidarle che non odio i bambini, tanto che ne ho tre con i quali vado affettuosamente d'accordo; tuttavia le assicuro che solo arrossendo riuscirei a pretendere l'aiuto della società per mantenerli, poichè avendo castigato il mio istinto di potenza, non vedo in essi un bene che la società debba apprezzare, ma soltanto il frutto di una mia decisione privata, come, non mi dia del cinico, due cani barboni che possiedo.

Agostino degli Espinosa
Via del Casale di S. Pio V, n. 2

LA LIBRERIA

LA LETTERATURA SOVIETICA

In nessun paese del mondo gli scrittori hanno un pubblico così vasto di lettori come nell'U.R.S.S. In nessun paese del mondo, fuori dell'U.R.S.S., gli scrittori sono così strettamente legati al pubblico, che li interpella, chiede spiegazioni e consigli, rivolge desideri e ordinazioni. C'è in tutto questo rapporto qualcosa di commovente e di ingenuo, c'è anche un indiscutibile tratto di democrazia. D'altro lato in nessun paese del mondo l'opera degli scrittori è così strettamente legata ai problemi politici e sociali del momento: la lotta con la controrivoluzione, la collettivizzazione agraria, i piani quinquennali, la figura e l'opera del capo indiscusso: Stalin, la « guerra patriottica ». Scrittori occidentali, partiti per la Russia pieni di entusiasmo, ne sono talvolta tornati delusi, affermando che il vecchio regime vietava determinati argomenti, ma non imponeva agli autori gli argomenti da trattare.

Uno scrittore francese di estrema sinistra, buon conoscitore di cose russe, Jean-Richard Bloch scriveva invece recentemente (*Nef*, avril 1945) che la letteratura sovietica gode della più ampia libertà: « ma, — aggiungeva — questa letteratura si astiene, ed il marxismo glielo vieta, di analizzare certi problemi come ha fatto Pirandello, come fanno tanti altri, con lo scopo di trovarvi un pretesto o una occasione di ridurre a frammenti la personalità, di polverizzarla e finalmente di dissolverla. Non viene mai perso di vista lo scopo che consiste nel ricostruire, in funzione della vita e dell'azione, ciò che si era separato in funzione dell'analisi ».

Mentre tuttavia questa interpretazione scarsamente ci convince, saremmo invece portati a dire che sotto « democrazia » si concepiscono appunto cose assai diverse in Russia e in Occidente: di qui sono nati non pochi equivoci in politica ed in letteratura.

Non si è forse lontani dal vero quando si afferma che l'evoluzione della letteratura sovietica si è compiuta nell'ultimo decennio nei nomi di Stàlin e di Pùskin. La figura di Stàlin si è sempre più trasfigurata da capo del partito unico a padre della patria, a creatore di una nuova tradizione, a uomo saggio e attempato, ai cui paterni comandi ci si fa un obbligo di obbedire. Pùskin ha significato d'altro lato il ritorno ai classici, l'abbandono dell'arte d'avanguardia, il distacco dalle vecchie forme di internazionalismo. Scrittori come Sciòlochov, Erenburg, Alessio Tolstòj, sono divenuti tradizionalisti e accademici: con riferimento a costoro e ad altri narratori sovietici, Stàlin era ben fiero di poter dire: « Noi abbiamo già i nostri classici ». Questa frase è davvero l'indice caratteristico di tutta un'evoluzione.

La « grande evoluzione » è cominciata verso il 1934-35. Non c'erano ormai più soltanto i problemi della collettivizzazione e dell'industrializzazione. C'era la minaccia di guerra che si veniva facendo sempre più acuta. Parallelamente alla costruzione dei grandi centri industriali che cominciavano a sorgere nel cuore dell'Unione Sovietica, lontani da tutte le frontiere, si preparavano gli spiriti ad un'esaltazione appassionata dei sentimenti patriottici. E' questa l'epoca in cui si riformano i manuali di storia di tutte le scuole: alle vaghe formule schematiche di rivoluzione e di internazionalismo si sostituisce il culto della Patria, la fiera delle antiche glorie russe, l'importanza del Capo.

Michele Sciòlochov (chiamato oggi non senza una certa enfasi Leone Tolstòj dell'epoca presente) aveva già in certo qual modo preannunciato questa evoluzione con la sua « epopea rivoluzionaria » *Il Don silenzioso*; due elementi si fondevano infatti in questo romanzo dalle pretese epiche: l'antica tradizione russa delle rivolte di plebe ed il culto della terra natia.

Profonda è stata invece la frattura nella creazione di Iljà Erenburg. Tipico intellettuale della vecchia tradizione, Erenburg era un cosmopolita, un vero cittadino dell'universo, oscillante tra un socialismo (pervaso di spunti individualistici e nichilistici) e momenti di abbandono mistico. L'evoluzione politica e ideologica della Russia ne ha fatto un fedele e disciplinato milite di Stàlin, un esaltatore entusiasta della « Russia eterna » e dei più gloriosi momenti del suo passato (si pensi allo sviluppo da *Julio Jurenito* al *Secondo giorno*, alle sue più recenti corrispondenze di guerra).

Anche un altro grande scrittore russo, morto nel febbraio di quest'anno, Alessio Tolstòj, ha subito un'evoluzione non meno caratteristica. La rivoluzione del 1917 lo aveva spinto nell'emigrazione, da dove poi è tornato nella Russia sovietica. Dalle

sue descrizioni della rivoluzione e dai suoi racconti fantastici e utopistici egli è passato a narrare la figura di Pietro il Grande ed ai « racconti drammatici » del tipo di *Ivan il Terribile*, vera e propria esaltazione del passato russo, dell'aspirazione secolare russa al Baltico ed al Mar Nero. « E' la glorificazione dell'uomo forte », ci dice a questo proposito lo stesso autore: secondo lui, Ivan il Terribile, lottando contro i boiari, agiva nel nome di una vasta e coraggiosa visione della grandezza russa, che pochi dei suoi contemporanei erano in grado di apprezzare e d'intendere.

In questa ripresa di tradizionalismo, di patriottismo, di classicismo, c'è peraltro molto di accademico. Rare volte ci troviamo dinanzi a pagine che fanno vibrare veramente il nostro cuore, anche se ci troviamo davanti a scrittori che hanno delle qualità non disprezzabili di capacità costruttiva.

Ci è perciò piaciuta assai più di certe ampie ricostruzioni storiche una recente lirica del giovane — ma già famoso — poeta Konstantin Simonov, dedicata alla Russia. Ne riportiamo le ultime strofe, che ci sono parse non soltanto assai sintomatiche, ma anche artisticamente notevoli: « Abbiamo visto morire sotto di noi i migliori compagni — strappando, secondo l'uso russo, le camicie sul loro petto — e lasciando dietro di loro, secondo la nostra abitudine — dei focolai d'incendio lungo tutta la contrada. — I proiettili per ora ci hanno risparmiato, — ma già tre volte ho visto la morte in faccia. — Ed ero fiero di questa terra diletta — di questa terra amara dove sono nato, — di questa terra in cui sarò sepolto — di questa terra sulla quale una madre russa mi mise al mondo — ed una donna russa mi diede tre volte il bacio alla russa — prima di farmi partire per il combattimento ».

Il poeta Simonov guerreggia lungo « quelle strade di campagna tracciate dagli avi, — con le croci di legno sulle tombe dei Russi ». Quella campagna russa, piena di cappelle e di antichi ricordi e leggende, aveva già trovato la sua apoteosi nei versi di Sergio Esènin. Ma nel 1922 richiamarsi a quella vecchia campagna, a quelle antiche tradizioni autoctone era in certo qual modo una colpa. Esènin si sentiva del resto divelto da quella campagna, attratto verso il fascino decadente della metropoli e dei *tabarins* notturni. A queste « debolezze » cercava poi di rimediare con versi non sentiti in onore di Lènin.

Oggi, il poeta Simonov, esaltando l'antica terra russa, le secolari tradizioni del contadino russo, s'intona nella nuova realtà sovietica. Non ha più bisogno di fuggire da quei richiami del passato e della tradizione come del richiamo di una voce peccaminosa. Per difendere quella terra e le glorie del popolo russo egli ha infatti preso le armi insieme a tutti gli uomini della sua generazione.

WOLF GIUSTI

LA COSTITUENTE di ALFREDO DE DONNO — Roma, Edizioni Roma.

« La Costituente, dice l'A. a pag. 11, è un'assemblea eletta per costituire, costruire, edificare la Costituzione dello Stato. Essa realizza in pieno la sovranità popolare in quanto il popolo partecipa direttamente alla formazione dell'ordinamento dello Stato, ossia alla fondazione dei suoi istituti ». A leggere queste righe ci si apre il cuore. Qualsiasi popolo ha l'esercizio della propria sovranità a portata di mano: basta che usi della costituente; che d'altronde deve essere reperibile in qualche posto, se può essere definita in modo così categorico. Tuttavia la gioia che il De Donno solleva nelle prime 32 pagine della sua opera, svanisce rapidamente alla lettura delle successive 50.

Queste, infatti, indagando la storia della costituente dimostrano in modo irrimediabile, che la costituente nel fatto non ha mai raggiunto gli effetti che si proponeva. La serie di simili dolorose esperienze è veramente impressionante. La Costituente dell'Ottantanove lascia una creatura che si trasforma nella tirannia napoleonica; sempre in Francia, l'opera di quella del '48 subisce la stessa metamorfosi; la Costituente romana dell'89 viene rudemente licenziata dalle truppe francesi; la Costituente russa del 1917 si conclude con il colpo di Stato leniniano; la Costituente di Weimar genera la costituzione omonima, ma questa viene consumata dalle originali innovazioni nazional-socialiste. Né la Costituente polacca del 1921 e quella spagnuola del 1931 hanno maggior fortuna. Delle Costituenti ricordate dall'A., insomma, solo quelle americane del 1776, che si chiamavano convenzioni, e quella turca del 1921-23 sembra che si siano mostrate adatte al loro scopo, sebbene l'efficiente attività dei Washington, Jefferson, Hamilton e di Kemal faccia sorgere dei dubbi in proposito. Ciononostante, l'A. dedica le ultime quattro pagine della sua opera ad enunciare la speranza che il popolo italiano si decida a fare uso, anch'essa, della costituente come tutti gli altri popoli hanno fatto e dice: « La Costituente chiude il passato ed apre l'avvenire ».

Confesso che la lettura di questo libro, alla vigilia della co-

stituente in cui il popolo italiano deve affermare la sua sovranità, ha destato un senso di sgomento nel mio animo di cittadino di un tale popolo, e mi sono chiesto se non sia il caso di opporsi all'uso di un così rovinoso utensile politico, ma per fortuna ho ricordato quasi subito che la costituente non esiste se non nella fantasia di chi vuol scriverne la storia, e che esistono invece taluni procedimenti elettorali fissati dall'esperienza. Comunque il libretto del De Donno, sebbene scritto con innocenza, svolge egregiamente il compito maligno di ricordare a tutti che dalla Costituente a cui ci accingiamo non otterremo nulla di più di quello che è già in noi; e quindi che sarà feconda di nuovi costumi politici se questi vivono nella nostra coscienza e si nutrono di nostri saldi convincimenti; sarà, invece sterile e forse catastrofica se cederà alla tentazione di inventare gli ottimi costumi da introdurre nella vita italiana.

Agostino degli Espinosa

LA TIRANNIDE IN BERLINA di BOCCALINI e TASSONI, a cura di Vittorio Gorresio — Roma, Colombo, 1945.

E' noto, ad opera del Meinecke, che corresse le bizzarrie del Toffanin, come Boccacini fosse decisamente avverso alla Ragion di Stato in tutte le sue opere, compresa quella *Pietra del paragone*, che qui ha riedito il Gorresio insieme alle *Filippiche del Tassoni*. Edizione diligente con una prefazione che ricostruisce sagacemente lo stato d'animo del B. di fronte a Spagna e a ragion di Stato, con due appendici sulla Politica e sulle Guerre, utili ricostruzioni di quel mondo secentesco che nel B. e nel Tassoni appare solo di scorcio, e molte note: non si capisce troppo spesso a che pagina rinvino certe note! Per non parlare a orecchio, come si suole, di ragion di Stato, si ricordi l'ottima definizione dello Zuccoli quando la contrappose alla Politica: la politica mira al bene pubblico, la ragion di Stato al bene di coloro che sono capi della repubblica. Ed è così: la Politica è astrazione; la ragion di Stato realtà; la Politica, teoria di filosofi; la ragion di Stato una prassi di politici che si valgono di tutti i mezzi atti a salvare una classe politica. Contro la ragion di Stato è sempre il B. In quella specie di *articoli di fondo* e di *corsivi* che sono i suoi *ragguagli* si passa da finzioni che hanno dell'ingenuo se non dell'infantile ad amare osservazioni sulla potenza spagnola, e più amare riflessioni sull'insipienza dei principi italiani, che non bisogna prendere alla lettera; a un vivo interesse a tutta la politica europea e via dicendo.

L'interesse per la vita economica è scarso. L'ultimo capitolo della *Pietra del paragone* è una perorazione all'Italia affinché si guardi dall'*impudente barbarie di pseudo cattolici* che tutto fanno per asservirla di più alla Spagna. Questa pagina avvicina il B. a Tassoni più ricco di odio e disprezzo contro la Spagna ma meno di meditazioni sulla ragion di Stato. Per lui, la ragion di Stato è il nome, la formula ideologica che copre l'antico fatto della tirannide: e anche lui non aveva torto.

Gabriele Pepe

PERSONS AND PLACES by GEORGE SANTAYANA. — Londra, Ed. Constable, 1944.

«Perchè scrivete in poesia?» domandò una volta W. Pater a O. Wilde e aggiunse: «la prosa è ben più difficile». Quel che mancò alla prosa elaborata ed opulenta di Pater abbonda in questo piccolo libro di Santayana: l'agilità del grande narratore. Filosofo di primo piano (ha insegnato filosofia per vent'anni all'Università di Harvard) Santayana, giunto ormai alla maturità «sulle ali della fama», come direbbe Keats, compie con questo libro un ritorno su sé stesso, sulle proprie origini, rianimando ai nostri occhi le persone e i luoghi della sua infanzia, che agirono sulla sua formazione spirituale di filosofo e di umanista. Autobiografica senz'ombra di narcisismo, quest'opera si differenzia dalla produzione contemporanea, tutta «d'attualità», perchè sembra fatta di silenzio: quanto silenzio e quanta solitudine ci sono voluti per creare questo piccolo capolavoro di sensibilità e di finezza, per permettere all'A. il raccoglimento pensoso di questo ritorno (la naturalezza e l'ironia ne velano talvolta la commozione). Ritorno alle persone — galleria di ritratti vivi e delicatissimi: il padre, studioso, artista ed uomo di legge; la madre, figura singolare di razionalista schiva e solitaria; la sorella, vibrante di misticismo e di rinuncia; gli zii, i fratelli, tutte figure viste con acume e comprese con penetrazione psicologica, dipinte in un atteggiamento abituale rivelatore, in un abito caratteristico. Ritorno ai luoghi: paesaggi squisiti, i veri protagonisti del libro, che influirono attivamente alla formazione del suo carattere, sia la piccola città di provincia spagnuola, sia Boston, vista agli albori della sua espansione commerciale.

«Avila stessa, in fondo, rinnova su più larga scala questo stesso tema religioso ed umano... non mancava dignità alla buona gente che v'è rimasta, e che conduceva un'esistenza provinciale, semplice, seria e monotona, limitata dalla ristrettezza dei mezzi, e dominata dall'ombra delle malattie, del dolore e della morte in modo più evidente che non avvenga in luoghi più movimentati. Pareva che le donne fossero quasi tutte in lutto, e gli uomini anziani altrettanto, pur senza nulla di affettato: erano gente rassegnata alle realtà di madre natura e della natura umana, e, nella sua semplicità, la loro esistenza era improntata ad una civiltà profonda, che non dipendeva dagli agi moderni, bensì dalla tradizione morale. «Si usa così» solevano spiegare, con un tono mezzo di scusa mezzo d'orgoglio, al forestiero, quando si accennava a qualche piccola cerimonia, a qualche maniera cortese propria del luogo. Se le cose non si fossero usate, che motivo ci sarebbe stato per farle? e che ragione ci sarebbe stata per vivere, se non fosse stata l'usanza vivere, soffrire e morire? A dirla francamente, Avila era un posto malinconico; ma, per me, era un gran sollievo sentirmi dire che le cose si usavano, e non che erano giuste o necessarie, o che era mio dovere farle».

Lidia Storoni Mazzolani

LA VITA ARTISTICA

Il cannocchiale estetico

In questo momento a Roma e in tutta Italia c'è una grande ripresa artistica. Anzi, per essere precisi, una grande ripresa di mostre d'arte. Ma che cosa c'è di nuovo dietro questa ripresa? Di nuovo, intendiamo dire, in senso estetico. Il clima artistico dal quale usciamo ha concluso il suo ciclo. E' indubbio che qualche cosa è finito, che nuovi stati d'animo, nuovi orientamenti dell'intelligenza e del gusto, nuovi strumenti del linguaggio e dello stile sono generalmente sentiti non tanto come necessità, che è un fatto ormai ovvio, quanto come attualità che già è in procinto di manifestarsi e di assumere forme concrete. Quali saranno queste nuove forme?

La paura dell'illustrazione ha portato la pittura a esprimere l'invisibile. L'invisibile, cioè a dire la seconda faccia del visibile, quella che si nasconde dietro le apparenze. A tutto ciò, molto contribuì la critica moderna, che secondo Oscar Wilde, «non è che la voce di un'anima». Una voce fantastica e lirica come un'opera d'arte. Un esempio di tale critica che diventa arte è quello offerto da Walter Pater a proposito della *Gioconda* di Leonardo. «E' più vecchia delle rocce che la circondano; come il vampiro, è morta più volte per conoscere i segreti della tomba; s'è tuffata nelle acque profonde e ne ha serbato intorno a sé la tenue luce; ha acquistato curiose stoffe da mercanti d'Oriente; come Leda, fu madre d'Elena di Troia, e, come Sant'Anna, madre di Maria; ma nulla di tutto ciò le importa, più che il suono della lira e dei flauti, di cui non troviamo un riferimento se non nella finezza dei tratti cangianti e nel colore delle mani e delle palpebre».

Queste righe furono scritte intorno al 1870, vale a dire nel pieno fulgore dell'impressionismo. Ma, come accade delle idee, che sempre nascono per annunciare un avvenire, mai per affermare un presente, esse trovarono la loro attuazione nell'arte di mezzo secolo più tardi, quando con l'espressionismo e le altre correnti moderne la pittura tornò a cercare nell'immaginazione, più che nel reale immediatamente visibile, i suoi motivi e il suo universo. L'impressionismo aveva finito col diventare un'illustrazione del costume sociale. L'«ermetismo» dell'arte contemporanea nasce come reazione all'illustrativo, come paura del «finito»; e il surrealismo è l'ultima conseguenza di tale reazione.

La critica di Ruskin, di Pater, di Wilde, con le sue «equivalenze» liriche, ha insomma sollecitato gli artisti a orientarsi verso l'infinito e il metafisico. Quale sarà la critica che, dopo la saturazione delle ultime correnti moderne, indicherà i prossimi orizzonti? Quali saranno i nuovi orizzonti? Invitiamo i nostri amici a salire sui tetti e a far uso di un buon cannocchiale.

GINO VISENTINI

De Sabata in Vaticano

Il ponte di passaggio fra il terzo tempo (il cosiddetto «scherzo») e l'ultimo della *Quinta* di Beethoven costituisce uno di quei caratteristici momenti di sospensione, di raccoglimento e di preparazione di cui ci offrono più d'un esempio l'opera beethoveniana e, più tardi, quella del periodo più accesa-mente ro-

mantico. Sono cinquanta misure che da un pianissimo etereo conducono allo scoppio fortissimo del tema di marcia eroica, affidato a tutti gli strumenti dell'orchestra (compresi i tromboni che fino a quel momento hanno taciuto), sul quale è costruito il travolgente finale. In tali momenti, interrotto quasi del tutto il fluire della vita ritmica, si crea un'atmosfera greve di attesa, un clima, qualcuno ha detto, di giorno del giudizio, in cui gli uomini curvano il capo, trattengono il respiro, si guardano attorno smarriti in attesa della irrevocabile sentenza. (Nel nostro caso questo senso di soprannaturale e di magico s'era già imposto sin dall'inizio dello «scherzo», di un tono così misterioso e quasi sinistro, che a Berlioz veniva fatto di accostarlo alla scena del Blocksberg del *Faust* goethiano).

In passi di tal carattere e sonorità, ancor più che in altri, s'affermano senza possibilità di dubbio e di discussione l'altissima classe di Victor de Sabata come direttore d'orchestra, e la sua sensibilità d'artista. In queste pagine senza virtuosismi strumentali, senza complicazioni di parti o di formule ritmiche, nelle quali il peso di un solo accordo, di una sola nota, il rapporto prospettico di un disegno hanno una funzione decisiva, non so quali interpreti possano esser superiori a de Sabata (se non colui che tutti siamo impazienti di riveder fra noi dopo la lunga forzata assenza). Si è che in questi momenti, in cui la composizione (brutto e assurdo nome che una lunga consuetudine ha dato alla creazione musicale) non è più governata dai suoi esterni canoni ma si risolve, senza residui, nei suoi impulsi interiori, la musicalissima natura del maestro triestino trova il punto di equilibrio fra la sensualità della materia sonora e la spiritualità dell'espressione artistica: una certa compiacenza della sonorità rotonda, che in altri momenti tende a predominare e a spiegare a sé ogni altra ragione, qui è contenuta e rivolta al fine essenziale voluto dall'autore.

Ma, all'infuori di tali momenti, tutto il concerto che de Sabata diresse venerdì scorso in Vaticano, alla presenza del Santo Padre e di un pubblico eccezionale, costituì una di quelle manifestazioni che da sole bastano a dar lustro a un'intera stagione musicale. Se, dopo la *Quinta* e in un ambiente sì vasto e solenne come la Sala delle Benedizioni, parve alquanto fioco il richiamo di opere minori di Mendelssohn, di Ravel e di Stravinsky (quest'ultimo rappresentato da un'opera già di per sé stessa minore) ben differente fu il caso per l'*Incantesimo di Venerdì Santo* e per la verdiana sinfonia dei *Vespri Siciliani*. Al qual proposito vorremmo aggiungere che il misticismo del celebre frammento wagneriano parve ancor più artificioso torbido e decadente, paragonato alla purezza e serenità delle linee architettoniche della sala e alla luce del tramonto romano che penetrava dalle loggie su Piazza San Pietro, laddove la sinfonia verdiana di esse si giovò per risuonare drammaticamente ancor più forte, musicalmente più ispirata e pur religiosamente (in senso ampio) più sentita. Anche nei *Vespri* c'è uno di quei tali momenti di cui s'è scritto innanzi (prima della ripresa del tema in *mi maggiore*) ed è inutile ch'io vi dica come fu eseguito.

GUIDO M. GATTI

« Tordinona »

Questo dopoguerra ha creato un gergo che mal si sopporta perchè ripropone costantemente alla immaginazione gli aspetti di un mondo volgare, senza forza e noioso. Tra le parole di questo gergo è Tor di Nona, che ai romani suona simbolo di perfidia. Antica via del rione Ponte, Tor di Nona è oggi la sede più autorizzata del mercato nero ed è la culla del ramo annorario di quella antisolidarietà civile che così bene sembra caratterizzare il nostro tempo. Quando questa guerra sarà lontana resteranno di essa alcune immagini e la letteratura e l'arte le sfrutteranno, ne caveranno il colore di un tempo andato, fors'anche le malinconie. Tor di Nona, per i Dos Passos dell'avvenire sarà proficua sorgente di « occhi fotografici », il nome sarà persino rievocato a contrassegnare un clima morale.

Tra le poche opere che lo storico potrà allora consultare sull'argomento, sarà la commedia in tre atti di Aldo Fabrizi, che si intitola appunto « Tordinona ». Questa commedia offrirà grandi soccorsi per ricostruire idealmente quel clima e per investigare nei sentimenti che concorsero a formarlo. La commedia non sarà più rappresentabile, il testo riuscirà oscuro, ma basterà ad informare sugli usi e costumi della Roma contemporanea colui che avrà la pazienza di seguire l'autore nel giro dei suoi ottimismo e delle sue fotografiche volgarità. E queste non sono poche. Tutto Fabrizi è una bonaria citazione del linguaggio d'oggi. Questo logomane, che non si stancherebbe mai di aumentarsi la parte e che col progredire delle repliche gonfia le sue commedie sino a renderle lunghe il doppio — pago di sentirsi parlare e di raccogliere gli applausi meno diffi-

cili — esprime in verità assai bene quel tanto di cinismo e di sentimentalismo che alberga da secoli nell'animo del cosiddetto quirite, e che lo rende tanto inconfondibile. Che cosa impedisce a Fabrizi di essere, mettiamo, un Petrolini? Prima di tutto la diversa intelligenza (e potrebbe bastare); ma in secondo luogo quel suo compiacersi in una morale raffazzonata, patriottica e civile per occasione e nient'affatto condivisa dai suoi personaggi. Fabrizi riesce a divertire soltanto chi ha lo stesso suo concetto dell'esistenza. C'è in lui qualcosa di esausto che si trascina tuttavia faticosamente e sfocia nella rappresentazione piatta e petulante di un mondo detestabile. S'egli scrivesse sonetti li farebbe di quaranta o cinquanta versi. E dove sono i pronipoti dei milioni di schiavi affrancati dalla pietà di una religione? Dove esercitano i loro rancori e nutrono le loro ambizioni? Fabrizi può dare la risposta. Siamo anzi ben certi che nei luoghi dove oggi si allena l'egoismo di una plebe, sorgerà domani il monumento a Fabrizi, che così modestamente e puntigliosamente ne espresse le miserie e le grandezze. Questo, beninteso, tra cento anni! Allora i viaggiatori curiosi si dirigeranno verso Piazza Tor Sanguigna, entreranno in via de' Coronari, cercheranno il teatro di una vita perduta: si stupiranno di trovare una strada piccola e lercia, senza contrasti architettonici e senza sorprese. L'unica sorpresa sarà proprio il sorridente Fabrizi, coi suoi occhi tondi e la bocca larga e compiaciuta. Sotto leggeranno la frase ipocrita che più esprime la filosofia del nostro autore: « Volemos bene ».

ENNIO FLAIANO

Sensi riposti del cinematografo

Dove tutto è possibile, ben poco è possibile: e, a guardar bene, i limiti espressivi del cinematografo si rivelano molto più angusti e rigorosi di quelli, non dico della pagina scritta, ma del teatro stesso. Così è che tra le molte cose che il cinema tollera a fatica ci sono i discorsi lunghi, i simboli e le presenze contemporanee di temi distinti. Ignorando la celebre commedia dalla quale l'autore stesso, il Thornton Wilder, ha ricavato il film « La nostra città » non ci è consentito di fare confronti e di giudicare se egli abbia raggiunto a teatro più compiutamente che sullo schermo gli scopi che si era riproposto. Ma dobbiamo riconoscere che questo coraggioso film è per due terzi un film fallito e che i tempi che lo compongono, non riuscendo a fondersi in un'aspirazione univoca, rimangono distinti e troppo facilmente individuabili.

Di questi temi il primo è quello di una filosofia pessimistica e patetica, svolta da una specie di storico, al secolo barista di paese, giusta la quale ogni cosa umana vanisce nel nulla e la catarsi dell'uomo si celebra nell'oblio. L'altro consiste nell'ipotetica rappresentazione di un al-di-là che ha per teatro il cimitero comunale. Col terzo, infine, l'autore si dedica a descrivere non senza trepidazione e malinconia, due ambienti domestici d'una cittadina di provincia.

Nonostante l'elevatezza delle espressioni e dei concetti, la conversazione dello storico che, quasi un basso continuo nel contrappunto del film, commenta ogni fase della vicenda, si riduce a un lungo e fastidioso sermone cui serve da complemento l'ipotesi, altrettanto superflua e gratuita, dell'al-di-là, apparsa in sogno a illuminare circa il senso della condizione umana la coscienza della protagonista. Tutto il materiale di questa cornice è ricavato da un ciarpame simbolistico anglosassone d'assai dubbio gusto. Rimane, svolta con una leggerezza di tocco, una delicatezza d'accenti e una misura di commozione insolite anche nella migliore produzione americana, la vicenda di queste due famiglie di provincia.

Un ragazzo e una fanciulla crescono come piante ai due lati della steccinata che separa i rispettivi giardini paterni. Tra i genitori, i vicini, il prete e l'organista, i due si ritrovano ogni giorno insieme per la strada, a casa, in chiesa, a scuola. Si amano e, terminati gli studi, si sposano e hanno figliuoli. La favola è tutta qui, semplice e ingenua come i costumi dei protagonisti e misteriosa come la vita; e si affida a eventi comuni, ma permeati di una profonda religiosità ed essenziali come paradigmi. Parole di tutti i giorni, una storia lenta, un progresso umano quasi insensibile in una rappresentazione tanto solida e compatta che non perde il ritmo neppure ai troppi interventi simbolistici che si è detto; tanto più inutili in una vicenda così diritta e necessaria, che propone da se stessa, senza bisogno d'altra spiegazione, la propria filosofia. La recitazione eccezionalmente delicata, allusiva, vissuta, e il fascino di una fotografia minuta e dimessa, quasi affettuosa, giovano a tenere in uno stato di perenne commozione lo spettatore, che se ne va col nodo alla gola.

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

PASSEGGIATA ARCHEOLOGICA

Il conte Sforza l'altro giorno (era appena tornato dal viaggio in Lunigiana dove dai campanili intatti i sacri bronzi avevano suonato quarantott'ore per un omaggio a lui, figliuolo reduce) è venuto con noi ad Ostia antica a visitare quegli scavi e quel museo. C'erano anche tre ministri, ma il conte Sforza attrasse facilmente su di sé tutta l'attenzione degli archeologi presenti, dei loro allievi e delle studentesse. E si capisce: gente un po' fuori dei nostri circoli politici, non poteva non colpirti un personaggio come il conte, famoso nei due mondi, orgoglio delle vallate di Lunigiana e prestigio di alcuni gabinetti del Badoglio e del Bonomi.

Nè io, che più degli altri lo conoscevo in virtù della mia professione di giornalista, gli avrei supposto così viva natura di dilettante (*amateur*, in francese) delle cose d'una scienza sottile e ermetica come gli scavi e la museografia. Pure, debbo attribuirgliela perchè quando il professore Guido Calza direttore di quei luoghi salì su un cippo seminterrato e, dritto in equilibrio (sembrava una statua tanto doveva stare immobile nel suo lindo vestito bianco stirato bene senza una falsa piega) disse il suo discorsetto di benvenuto agli ospiti, solenne e quieto e con il suo sontuoso panama in mano, il conte non soltanto era il più attento degli ascoltatori ma fu anche il più largo di comprensione per il Calza perchè approvò con meditati cenni del capo tutte le spiegazioni di lui, come approvò in particolare i criteri museografici che quegli disse d'aver seguito. E così il Calza se ne aveva un premio che non avrebbe forse atteso, e certamente ne fu lieto. Il conte poi ne volle ancora accrescere il valore dicendo con fermezza al ministro della pubblica istruzione: — Questo è un vero modello; e lo faccia imitare! L'Arangio Ruiz parve d'accordo, il Calza sembrò schermirsi da tanti elogi, ma il conte ribadì: — No, caro professore. Lasci che glielo dica; il suo lavoro di scienziato è esemplare. Così dovrebbero essere tutti i musei, secondo il mio principio: pochi ma buoni! Poi continuò a discorrere con una certa affabile modestia: — Io trovo, e non so se mi sbaglio perchè io sono così poco archeologo, che queste sculture hanno un carattere popolare che non si trova, per esempio, in quelle di Roma. E' il sano provincialismo! fu lieto a confermare uno degli astanti, e tutti gli altri ne convennero, compresa la gentilissima signora Raissa De Chirico che lo aveva, del resto, detto già quando stava guidando alcuni ospiti nella visita alle sale del museo; e allora appunto avevo già notato il consenso del conte a quell'osservazione. Un'altra cosa che disse il conte nel passare da una saletta alla successiva fu questa: — Come è *attachant* seguire le evoluzioni dello stile attraverso i secoli!

Poi ci lasciò per ritornare a Roma (erano i giorni delle consultazioni luogotenenziali) e partirono anche i tre ministri che erano l'Arangio Ruiz, come ho già detto, il Gasparotto e l'ammiraglio De Courten. Non so il De Courten se abbia detto qualcosa di notevole perchè lo avevo perso tra la folla; il Gasparotto che s'era messo a seguire una graziosa giovane studiosa cercava d'attrarre l'attenzione sul bellissimo « sarcofago di bimbo » della prima saletta, ma la ragazza, forse non sapendo che il suo improvvisato ciccone era il ministro dell'aeronautica del gabinetto in crisi lo trattava, mi parve, con ironica freddezza.

Così restammo soli a passeggiare tra gli scavi recenti e antichi della cittadina popolare, e io che non avevo mai veduto tanti archeologi in una volta sola, guardavo molto oltre ai mattoni delle case dissepolte quegli studiosi escavatori e li invidiavo perchè dediti a una scienza misteriosa, avventurosa, piena di fortune e di pazienze, di sogni e di scoperte. E poichè l'aria era l'aria d'una passeggiata di scolari ed anche i vecchi ritornavano fanciulli arrampicandosi mirabilmente fra i sassi e i massi dei *reticulatum* e *listatum* e percorrevano giocondi i grandi spazi soleggiati fra il mercato e il teatro, ed incuranti si riempivano di sabbia le vecchie scarpe nere da professori d'università, a un certo punto concepì il proponimento che quando sarò grande io farò l'archeologo.

Cassiodoro

PRESENCE

Settimanale Francese in Italia
pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

LA NUOVA EUROPA

nel numero di questa settimana pubblica:

LUIGI SALVATORELLI: *I tre e l'Europa* — LIONELLO VENTURI: *Rivoluzione e situazione rivoluzionaria* — GINO LUZZATTO: *Il problema dell'emigrazione* — UMBERTO SABA: *Quinte scorciatoie e un raccontino* — ALBERTO MORAVIA: *Cinema* — DANTE ALDERIGHI: *Musica* — CARLO DIONISOTTI: *Il "voi" e la felicità* — A. PICCONE STELLA: *Ozio di morte* — STEPHEN SPENDER: *La poesia inglese dal 1918 al 1939* — QUIDO DE RUGGIERO: *L'internazionale della cultura* — VITTORIO IVELLA: *Nuovi elementi per una politica democratica* — JEROME DAVIS: *La religione in Russia*.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA
FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: *Segretario di Redazione*

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30
ABBONAMENTO ANNUO L. 300

« REALTA' POLITICA »

Il n. 12 di *Realtà Politica* pubblica: *Casa nuova*; R. B.: *Invito alla modestia*; Vincenzo Mazzei: *Un grande partito repubblicano-socialista*; C.: *I cattolici e la scuola*; Er.: *Chiarimenti socialisti*; Achille Battaglia: *Colpa del Governo democratico*; A. B.: *L'inamovibilità dei giudici nell'ordinamento giudiziario italiano*; *Un sistema scandaloso*; *Un ordine del giorno della magistratura*.

Pubblica inoltre nelle pagine di *Documenti*: Due interessanti rapporti della polizia repubblicana; *Discussioni e commenti*; rubriche di politica interna, politica estera, economia e finanza; *Rassegna della stampa e Recensioni*.

« REALTA' »

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

Sommario del N. 13-14:

ANTONIO GARBOLI: *Primo tempo della restaurazione finanziaria* — VINCENZO CAGLIOTI: *Uomini e mezzi per la ricerca scientifica* — GUGLIELMO QUADROTTA: *La Confederazione dell'Artigianato - Compiti e realizzazioni* — ROMOLO DE CATERINI: *Ingegneri indipendenti e partiti politici* — GIULIO TERZAGHI: *Una nave è ferma in porto* — ETTORE FANELLI: *L'organizzazione degli ingegneri* — ARNALDO GIACCIO: *Lo Stato deve costruire le case per il popolo* — CARLO BROGGI: *Milano che risorge* — ENRICO FILENI: *Le bonifiche di Roma e l'alimentazione della Capitale* — VALENTINO CREA: *Gli agricoltori e gli enti economici* — EDOARDO GUGINO: *Gli ammassi granari* — FRANCESCO SANTORO: *Autoveicoli e ferrovie* — MARIA MAGGI: *La serenità dello scienziato* — *Una lettera di S. E. Montalbanò su "Navi e automezzi"* — Le rubriche: *Opinioni* - *Notiziario scientifico e tecnico internazionale* — *Politica della ricostruzione* - *Prospettive britanniche di attività scientifica* — *Prospettive a New York*, ecc.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22